

Capitolo 1

Amore asimmetrico

I freni delle macchine indugiano sull'asfalto bagnato. Più perentori i clacson, lazionati da varie direzioni come in un coro polifonico con un botta e risposta invero non così armonioso. Gli attori del piovoso traffico mattutino sono tutti in scena: i tergicristalli, i semafori che tentano con scarso profitto di regolare la viabilità, coloro che si spostano a bordo di mezzi a due ruote più o meno motorizzati, bestie rare in via d'estinzione in corrispondenza con le precipitazioni atmosferiche, che ancorché poco aggressive compiono efficace opera di proselitismo per inserire altre automobili sulle strade. Depistati da un pur canonico e pertanto in teoria meglio gestibile ingorgo, gli autobus faticano a ritagliarsi spazio finanche nelle corsie loro dedicate. Metro e tram dovevano costituire un'alternativa che non ha mai attecchito su endemiche generazioni di cittadini automobilisti.

Cancéschi procede con passo lezioso sul marciapiede. Pare non vedere ciò che non vede ogni giorno. Pare non sentire ciò che non sente ogni giorno. Cerca solo di prestare attenzione a chi gli viene incontro, evitare banali contatti, spintoni o spallate, gomitate o pestoni. E le macchine, quando ha da attraversare un tratto di strada.

Ha il portamento e il vestiario di un uomo di mezz'età, che ripete meccanicamente le sue azioni quotidiane. Non ha con sé l'ombrello. Spesso è riparato da terrazze e tettoie, talvolta resta scoperto, seppure la pioggia non sia che una disordinata e sporadica caduta di gocce dalle nubi grigiastre che rendono ancora buio il mattino. Non si trova distante da casa, mentre costeggia la fiammeggiante, per quanto bagnata, distesa di motori e lamiere che s'incolonnano nei vari sensi di marcia. S'infila nel bar senza la frenesia del veicolo che, parcheggiato lì di fronte, cerca d'immettersi nella circolazione, incurante che nessuno sia disposto a dargli la precedenza.

Tocca con un dito la prima pagina del giornale poggiato sul tavolino alla sua sinistra, appena entrato. Cancéschi rinuncia a proseguire la consultazione. Il polpastrello gli rimane per un attimo appiccicato alla carta. Lo scrolla via, spieazzando un poco il foglio.

In coda per lo scontrino, butta un occhio in direzione opposta. Scruta il bancone, come alla ricerca d'ispirazione. In realtà, sa già quel che ordinerà per colazione.

“Mi spiace, non ho da farle il resto... Non ho da cambiarle i soldi.”

L'addetto alla cassa lo liquida così, rifiutando la banconota che Cancéschi gli ha allungato, l'unica che ha nel portafogli. Che strano. Non ricorda d'essersi trovato in una situazione del genere in precedenza. Certo non in un bar sempre affollato, dove per di più è un habitué.

Si scambiano uno sguardo, ma nessuno dei due aggiunge altro. Da dietro, scalpitano per essere serviti. Cancéschi esce. Pioggia e traffico si sono intensificati. Poco male. Deve compiere un tragitto piuttosto breve per raggiungere l'edicola.

“Buongiorno”, esordisce Cancéschi.

“giorno”, gli fa eco l'uomo, apprestandosi a consegnargli il settimanale, uscito quella mattina. Quindi gli dedica un'occhiata che denota una punta d'imbarazzo.

“Non ho da farle il resto”, si rammarica mentre Cancéschi si appresta a pagare. “Tutti con i pezzi grossi, stamani”, farfuglia poi. “Non c'è problema!”, si rianima all'istante, trattenendo Cancéschi e prevenendo la sua ritirata. “Me li faccio cambiare al volo. Venga, venga anche lei con me.”

L'edicolante abbandona la sua rivendita, portandosi appresso lo stesso Cancéschi, il quale si ritrova a fare il percorso all'inverso, giacché di lì a poco rientra nel bar dov'era stato qualche minuto prima. L'edicolante lo precede all'interno, dirigendosi risoluto verso la cassa, affiancando e sorpassando tre avventori.

“Amico, ho da fare il resto a un cliente, avresti per favore da cambiarmi i soldi?”, grida per elevarsi nell'accavallamento di voci, dialoghi, ordinazioni e suoni indistinti.

Trascorsi che pochi minuti, la situazione appare invariata. Il destino segue il medesimo copione. Nulla da fare.

Sicuro di risolvere il problema in breve tempo, il giornalista, ostentando ottimismo e tranquillità, si adopera in una ricerca porta a porta presso gli esercizi della via. Sempre con Cancéschi al seguito, s'incunea in una tabaccheria, quindi in un'autoscuola. Da entrambe escono a mani vuote, o meglio, con l'infruttuosa banconota che nessuno accetta.

“Questa è la volta buona”, proclama l'uomo nell'accingersi in gioielleria.

“Io – come responsabile – mi astengo”, commenta Cancéschi dopo quel nuovo fallimento. Solleva le mani aperte all'altezza della testa, quasi a volersi arrendere. Ma non ne ha modo.

“Qui ce li cambiano”, insiste il giornalista, facendo irruzione in un altro negozio. La titolare dell'emporio quasi lo caccia via alla sua richiesta.

I ristoranti sono chiusi a quell'ora, la lavanderia è automatica, ma vengono sondati un parrucchiere, un'agenzia assicurativa e una farmacia. Il coriaceo edicolante prende infine la via del ritorno. Cancéschi continua a seguirlo. Si arrestano davanti all'uscio, rimasto aperto, della rivendita di giornali. Il proprietario s'illumina in viso.

“Sa che faccio?”, domanda, dandosi immediatamente la risposta da solo. “Ora chiamo mia moglie, la faccio venire qua con un po' di soldi presi da casa, così posso darle il resto e magari anche con i prossimi clienti sarà più facile.”

Ebbro di quell'idea risolutiva, la esegue con lo slancio che lo ha caratterizzato sin dalla comparsa di Cancéschi e dei suoi soldi indesiderati.

“Tesoro? Sì, sono io, certo... Sì, lo so che è presto, che siamo d'accordo che la mattina apro io e me la sbrigo da solo fino a prima di pranzo, però... Ti stavo dicendo... No, non è una questione di vita o di morte, no, non fare così, dài... Perché ho bisogno di un piccolo favore... E te lo dico, te lo stavo dicendo, te lo stavo per dire, insomma. C'è questo signore, un cliente abituale, tu non lo conosci, viene sempre intorno a quest'ora... D'accordo, la faccio breve. Ha acquistato la sua rivista ma non ho da fargli il resto. Potresti per favore prendere un po' di soldi, monete e banconote di piccolo taglio, e raggiungermi qui? Poi dopo te ne puoi andare quando credi e qui ci sto io fino alla chiusura... Non hai soldi... No, ma dico, in casa ce ne saranno, nel portafoglio, da qualche parte... Proprio nulla? Va bene, come non detto, allora... Ma...”

Stacca il telefono dall'orecchio e lo guarda come se vedesse quell'oggetto per la prima volta in vita sua.

“Allora niente”, traduce Cancéschi. L'altro si stringe nelle spalle e fa una smorfia con la bocca. Si separano prendendo direzioni opposte. L'edicolante torna alla sua postazione, Cancéschi si allontana.

È in ritardo. Deve rientrare a casa, dove lo aspetta la figlioletta. Decide comunque di fermarsi all'emporio per prendere un regalo alla bambina. Gli pare d'esserci soltanto lui all'interno. Percorre un po' disorientato i due stretti corridoi che separano scaffali colmi di chincaglierie, giocattoli e oggettistica assortita. Sceglie una pallina gommosa di colore dorato, abbellita con *paillette* che le danno un effetto di fluorescenza.

“Chi fa da sé, fa da solo”, dichiara soddisfatto, passandosela da una mano all'altra da breve distanza.

La titolare, silente, lo guarda avvicinarsi alla cassa. Appare insolitamente pacata. Si scosta alcune ciocche dei lunghi capelli corvini che ha sul viso. Con quel gesto della mano mostra anche il braccio, completamente scoperto fino alla clavicola e intriso di tatuaggi raffiguranti demoni o creature soprannaturali.

“Fermo lì!”, strepita d'un tratto Tussiete. Il tempo per Cancéschi di estrarre dal portafoglio la banconota per pagare e il negozio assume le sembianze di ciò che è quando i conti non le tornano.

“Ma con chi credete d'aver a che fare?”, gli grida contro strabuzzando gli occhi iniettati di sangue e forse di sostanze illecite assunte in gioventù. “Io sto chiusa tutto il giorno qua dentro, e pensi che mi diverto?”, alza ulteriormente il tono della voce in concomitanza della domanda. A Cancéschi pare di vedere le labbra della donna, ripassate da un rossetto molto acceso, contorcersi in uno spasmo che le ingigantisce, estendendosi fino a diventare l'unico aspetto rilevante dell'intero ambiente. “E con tutte queste disgrazie che mi capitano di continuo, devo pure avvelenarmi la vita con le vostre inutili richieste?”

Cancéschi resta immobile di fronte a Tussiete. Non ha più la pallina tra le mani, né portafoglio e soldi, che ha ricacciato in tasca.

“Vattene fuori di qui!”, gli intima. “Non ce l’ho il resto da farti, capito? Pensa che stamani è venuto da me quello scroccone che vende giornali, voleva che gli cambiavo i soldi, m’ha raccontato una panzana, che era per un suo cliente... Oh, ma che sono nata ieri, io? L’ho mandato dove meritava d’essere mandato. E anche tu! Via! Via! Via! Via! Via!”

In effetti, in precedenza Cancéschi era già stato lì, accodato all’edicolante, e aveva assistito alla pur breve strigliata che Tussiete gli aveva riservato, facendolo desistere dalle sue richieste.

Tussiete fa il gesto di volerlo colpire scaraventandogli addosso la pallina che Cancéschi desiderava regalare alla figlia. Continua tuttavia a bersagliarlo di contumelie che lo accompagnano fuori dall’emporio.

Non c’è molto da fare, a dirla tutta. Me le tengo strette, queste poche cose eh, ci mancherebbe. Che poi ci si affeziona pure, a certe piccole abitudini, anche agli oggetti a volte. Figuriamoci poi quando hai una casa, e una figlia che ci vive in questa casa.

Siamo io e lei, noi due. E la casa. Nella casa. Quei suoni così familiari, proprio come quelli di una famiglia. Quella famiglia che noi siamo. È una melodia che m’incanta. Che ci incanta.

Mi siedo un momento, qui in cucina, su una seggiola, col sedile impagliato e lo schienale che è una strisciolina di legno massiccio. Però non sento il contatto, perché sono incurvato in avanti, così posso bear mi nel tenerla d’occhio.

È in salotto che fa dei saltelli seguendo un percorso secondo la fantasia del tappeto che comprai quando lei era piccola piccola. Ora è una bella bambina col viso paffutello che emana allegria in ogni momento della giornata. Se qualcosa non va per il verso giusto, è sufficiente la sua presenza, rincorrerla anche solo con lo sguardo, come sto facendo, ed è subito un pensiero in meno che rannuvola la mente.

Instancabile, ripete il suo percorso avanti e indietro tra i ghirigori del tappeto. Quella cascata di capelli castani, lisci come lisce che però non cascano, si muove insieme a lei, la accompagna ondulando dolcemente. Non appena ripartirà nel senso inverso, rivedrò i suoi enormi occhioni verdi, verdi come qualcosa di davvero verde, non come il mare che non è sempre verde ma cambia di colore a seconda di tanti fattori.

“Papà, papà, *zinghili zanghili*”, mi dice tutta contenta quando ritorno da lei in salotto. Prosegue il giro del tappeto, senza accusare fatica, senza il fiatone, senza diminuire il ritmo. Vorrebbe che partecipassi anch’io, che la sfidassi sul suo campo. Mi fa ampi gesti perché la insegua.

Io rimango al mio posto. Sarei destinato alla sconfitta. E perderei lucidità. M’inserisco soltanto quando incomincia a rallentare un po’. Allora mi metto carponi sul bordo del tappeto e aspetto che faccia gli ultimi giri. La aspetto lì che mi raggiunga, sollevo le mani e gliele appoggio delicatamente sulle orecchie, sulle orecchie a sventola che non ha preso dal suo papà.

“Ora devi indovinare cosa ti sta dicendo il papà senza ascoltare la sua voce.” E inizio a parlare, o meglio, apro la bocca come per parlare ma muovo solo le labbra, come un pesce d’acqua dolce che si abbevera alla sorgente.

Lei si sganascia quando facciamo questo gioco, è uno di quelli che le piace di più. Ricomincia a saltellare da ferma, batte le mani, sgrana gli occhi cercando di capire. E il mio discorso muto piano piano diventa sempre più veloce, le parole si rincorrono in modo frenetico anche se non escono suoni.

“E allora, cos’ha detto il papà in tutto questo tempo?”, le domando scostando le mani dalle sue orecchie.

“*Corrovoi, corrovoi!*”, esclama euforica con il sorriso radioso che già aveva non appena abbiamo incominciato il gioco. E riattacca a saltabeccare per la sala al doppio della velocità rispetto a prima.

“Tesoro, mi fai ridere dalle risate, lo sai?” Lo sa. Glielo dico spesso. Ed è vero. Torno a defilarmi in cucina per continuare a osservare il suo girotondo.

Capitolo 2

Il contorto

Pieno di abnegazione paterna, Cancéschi sta coadiuvando Fiappi nella vestizione. Si rincorrono per la stanza, togliendo continuità all'operazione. La bambina ha indosso una camicia bianca e un paio di pantaloni scuri, entrambi di taglio collegiale. Cancéschi, bloccatala inginocchiandosi davanti a lei, le annoda al colletto una sottile cravatta nera.

“Che bello questo completo”, gongola il padre. “E come ti calza a pennello! Pensa, era uno degli abiti delle grandi occasioni che mettevo quand'ero piccolo. E adesso è tutto tuo! E tanti altri oltre a questo, ne ho pieno un armadio, ne avrai sempre per fare un figurone!”

“Sì bello papà, *cioccioi*, li apriamo dopo... domani... evviva! *Cioccioi, cioccioi!*”

“Certo. Con la giacca poi...” La raggiunge da dietro, poggiandogliela sulle spalle. Fiappi si divincola per infilare le braccia dentro le maniche. Sorridendo soddisfatta, porta a compimento la manovra.

“Bottoni da una parte e dall'altra. Doppiopetto, un'eleganza degna d'un cameriere volante”, continua a compiacersi Cancéschi, mentre estrae un paio di scarpe da una scatola di cartone. Nere, lucide, forse un po' troppo larghe per i piedi della figlioletta, che tende a sguazzarci dentro.

“Anche queste, le portavo quando bisognava fare delle belle figure nei posti dove si andava. Con queste scarpe ho sempre fatto un passo dopo l'altro, e mai più lungo della gamba. Nemmeno della tua!”

“Papà, io da grande voglio fare i passi più lunghi di tutte le gambe, *zinghili zanghili!*”, dichiara entusiasta Fiappi, con gli occhi le brillano per l'eccitazione. “Anche tu, papà!” E prende a solcare la stanza ad ampie falcate, nel tentativo di rendere da subito effettivo il suo proposito per la vita adulta.

“Io – come responsabile – mi astengo”, replica Cancéschi, sollevando le mani e flettendo il busto leggermente all'indietro. Quindi la osserva scatenarsi in quella marcia a balzelloni, finché non le si fa incontro e la avvince in un abbraccio.

“Amore mio, gioia della mia vita”, la vezzeggia con orgoglio.

“*Corrovoi, corrovoi!*”, gli dice di rimando la bambina, stringendolo a propria volta.

“Pensa che cose buffe stanno capitando ultimamente”, le racconta Cancéschi, accarezzandole il capo. “Il papà esce di casa per comprare qualcosa, e ogni volta che fa per pagare, qualcuno gli dice che non può, perché non ha da farmi il resto. Una, due, tre volte, anche quattro o cinque, se uno ha la pazienza... Ed io ce l'ho, d'altronde la calma è la virtù dei calmi. Ma tutti, o con calma o senza calma, dicono che nessuno ha da fare il resto.”

“Papà porta il resto, lo devi portare!”, gli intima Fiappi, fattasi improvvisamente severa.

“Me lo devono dare loro. Però non ce l’hanno mai.”

“Non ce l’hanno mai”, conviene Fiappi. “Glielo devi portare tu, papà!”

“Pare una cosa impossibile. Giri per tutta la città e nessuno ha da farti il resto.”

“Che bello papà”, si rianima Fiappi. “Dobbiamo girare tutta la città, *zinghili zanghili!*”

“Certo tesoro. Da dove vuoi cominciare? Che giro facciamo? Il giro lungo o il giro corto? Il giro largo o il giro stretto?”

“*Corrovoi!*”, esclama lei. Quindi si slancia verso il genitore, stratonandolo per la giacca. Le sue manine si appigliano all’abito di Cancéschi, sgualcendolo prima davanti, quindi sui fianchi e infine sul retro. È una gioia tumultuosa, che entrambi assaporano in ogni istante che trascorrono assieme.

“Giro, giro... tutto il giro”, ripete enfaticamente Fiappi, muovendosi in tondo e cambiando senso di marcia a intervalli non regolari.

“Tutto”, conferma il padre, e allunga la mano in attesa che quella della bambina s’intrecci alla sua. Occorre ancora un numero imprecisato di giri prima che Fiappi aderisca all’invito e possano incamminarsi fuori.

“Papà, come mai le scale vanno un po’ in un verso e un po’ in un altro?”

“Perché così le piccole monelle che vanno sempre di corsa non possono prendere troppa velocità come farebbero in una discesa tutta a dritto senza cambi di direzione tra un piano e l’altro, e lascerebbero indietro i papà che le accompagnano giù.”

“E anche quando bisogna risalire è uguale?”

“Certo. Anzi, lì è molto più importante perché i papà al ritorno sono stanchi e fanno fatica a risalire le scale.”

“La discesa è più fatica della salita”, obietta Fiappi.

“Perché stai scendendo. Quando sali, è passato tanto tempo dalla discesa che ormai non te la ricordi più, quindi ti sembra di stare facendo più fatica. E viceversa.”

“Io voglio salire e scendere e viceversa, papà.”

“Ma ora siamo al pianoterra, tesoro, vieni.”

“E viceversa?”

“Ci aspetterà quando torniamo”, le assicura Cancéschi.

Escono dal palazzo obbedendo all’andatura blanda del padre piuttosto che all’incessante trottere della figlia. Si arrestano all’unisono, sondando l’intero campo visivo a loro disposizione, come incerti sulla direzione da imboccare. Infine ripartono. Fatti pochi altri passi, s’imbattono in quei tre tizi che incontrano spesso nei dintorni di casa. Questi gli vanno incontro. Cancéschi e Fiappi procedono a propria volta in direzione del Trio Badoro.

“È sempre un piacere”, esordisce Cancéschi, in aggiunta a un cenno di saluto con la mano libera dalla presa di Fiappi.

“Sì, sì, *cioccioidi*, è un vero piacere!”, gli fa eco la figlia. “Che cosa avete preparato per la vostra merenda della sera? La sera è importante, è bella!”

“Non c’è riposo per chi arriva senza sapere cosa lo sta attendendo”, risponde il Trio Badoro. “Dal primo all’ultimo giorno. Chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. La fine è la stessa per tutti. La classica figura della morte con la falce e il martello, o se altri la immaginano in modo diverso, cambia poco. Non si può rispettare chi devia da queste modalità, perché fa solo un altro passo verso la perdizione. Ognuno si fa i suoi conti in tasca, poi però alla fine della fiera ci sarà sempre qualcuno che il conto te lo presenta, ed è bello salato.”

“Già”, coglie la palla al balzo Cancéschi. “A proposito di conti... È un periodo che da tutte le parti dove vado a fare acquisti, quando sto per pagare, nessuno ha da farmi il resto. Incredibile questa cosa, no?”

“È incredibile ciò che succede in questi tempi. I bombardamenti, di notizie, di informazioni, e di bombe. L’identità personale va sfaldandosi, ormai...”

“Ci andiamo tutti insieme? Ci andiamo, papà?”, domanda Fiappi.

“Voialtri, non avreste mica da cambiarmi i soldi?”, prova invece a insistere Cancéschi.

“Un cambiamento è in corso, questo è poco ma sicuro. Ne parlano tutti, però non si capisce se è un cambiamento buono oppure no. È un percorso lento, come in tutte le fasi della storia, anche in quelle un po’ più veloci, che se va bene riusciremo a capirlo tra qualche anno. La società recepisce determinati messaggi e cerca di rielaborarli. Ad esempio nei campi del lavoro, così come nel lavoro nei campi. Questo è il cambiamento.”

“*Cioccioidi!*”, grida gaiamente Fiappi. “Ma quale lavoro bisogna fare per lavorare nei campi del lavoro? Dev’essere un lavoro bello bello!”

“Questa faccenda della transizione, dei tempi bui, tanto per dire”, prosegue il Trio Badoro, “può rischiare di demotivare chi ci vive in mezzo, perché uno può pensare che siccome la situazione è di un certo tipo, allora tanto vale restarsene impalati al crocevia e farci su una bella croce. E infatti è lì la chiave di lettura. Uno la legge e poi la rimette a posto, questa chiave. Ma non tutti sono così consapevoli, anzi sono pochi.”

“Tutti! Meno male sono pochi! E cosa fanno se hanno voglia di giocare?”, domanda ancora Fiappi. “*Zinghili zanghili!*”, esulta subito dopo, iniziando a saltellare intorno al Trio Badoro, che riprende a discorrere mentre la fanciulla esplode in tutto il suo festoso chiasso.

“C’è un gran bisogno del potere, di uomini che sanno prendere le decisioni, anche quelle sbagliate, l’importante è saper guidare con la barra del timone che sta lì, fissa immobile come durante il mare in tempesta. Questi fatti bisogna accettarli, anzi vanno cavalcati con entusiasmo, mandati giù tutti d’un fiato.

Perché solo così si diventa parte della storia. Se no si svanisce nel nulla, come la cera della candela che cola sul piattino.”

“È sempre un piacere”, dice nuovamente Cancéschi, stavolta a mo’ di congedo. Il Trio Badoro, tuttavia, prosegue nella sua dissertazione a voce alta e ben impostata, priva di inflessioni e di flessioni nel grado d’intensità che dispensa all’uditorio.

Cercando di prestare attenzione ai discorsi, Cancéschi pian piano si allontana. Mezzo passo per volta, si ritrova sufficientemente distante dal Trio Badoro. Al passo successivo, gli dà le spalle. Mulinando la mano mentre continua a guardare di fronte a sé, trova il contatto con quella di Fiappi. Piccola e rosea, si avvolge all’arto più ruvido e stagionato del padre, e sembra quasi siano le loro mani, anziché gambe e piedi, a farli blandamente muovere e portar via di là.

Capitolo 3

Neanche un depennato saprebbe fare di meglio

Il salotto è illuminato dalle lampadine del lampadario. Sarebbero sei, ma solo la metà è in funzione; fuori è ancora giorno, il cielo è scuro e nuvoloso. La luce artificiale favorisce l'ambiente e le quattro persone che lo occupano. Due sul divano che costituisce l'elemento di maggior rilevanza là dentro, altrettante su sedie dalle quali talvolta si alzano. Fra loro, un tavolino che accoglie due tazze, un piatto, una zuccheriera e una brocca di plastica trasparente. Il piatto ospita una manciata di biscotti secchi, tè caldo nella brocca e nelle tazze, zucchero nella zuccheriera.

La donna si porta la tazza alla bocca, allontanandola però subito dopo. I suoi movimenti sono un po' impediti dall'aver in grembo un minuscolo cagnolino, poco più di una palla di peli marrone, con le zampe che a malapena s'intravedono quando non si trova accucciato sulla sua padrona.

È vestita con un'eleganza austera d'altri tempi, eccessiva finanche per una signora della sua età. Ha il busto quasi interamente ricoperto da uno scialle rosastro che dalla schiena si snoda fino alle ginocchia, mischiandosi a una gonna a campana, più scura, al pari della striscia verticale di vestito che, al centro della sua persona, resta visibile. Ha il viso liscio e anche mani e collo non mostrano profonde rughe. È proprio il suo atteggiarsi a renderla antica. Non solo l'abbigliamento, ma il modo di porsi, la gestualità, il tono della voce affettano uno status a lei più congeniale rispetto a quello che dovrebbe esserle consono.

“Zuccherato quanto basta”, commenta Organica Lamento, pur essendosi appena umettata le labbra col tè, prima di riporre la tazzina. Parla con il tono risoluto di chi è uso a esaminare l'operato altrui. Non sembra ostentare entusiasmo, ma nemmeno riprovazione. Ha espresso il suo giudizio.

“Di questa vera e propria iattura, invece, cosa vogliamo dire?”, riprende a parlare dopo pochi istanti di pausa. La sua voce si altera percettibilmente.

“Che nessuno ha più soldi con cui fare il resto?”, prova a indovinare Cancéschi. “Non capisco proprio com'è possibile non risolvere questa faccenda.”

“Ma che ne so io! Io stavo dicendo del padre di mia figlia”, spiega nervosamente, ammiccando alla ragazza che le siede accanto. In maniera differente rispetto alla madre, anche lei dimostra un'età superiore a quella reale. Poco più che adolescente ancora alle prese con la scuola dell'obbligo, si atteggia a piccola donna tutta smorfie. Indossa un'ampia maglia bianca a maniche lunghe che le lascia scoperta una spalla e parte del décolleté, e sotto dei pantaloni attillati ricoperti da vistose toppe raffiguranti simboli della moda. I capelli, lunghi e lisci, sono una voluminosa cascata nera, all'opposto della chioma materna, raccolta in una squadrata acconciatura color rame. È truccata di tutto punto, porta un pa-

io di piccoli orecchini dorati e lo smalto rosso è dipinto con competenza sulle unghie delle mani.

All'accenno di Organica Lamento, la figlia si limita a scrollare le spalle con aria indifferente, increspando al contempo la bocca che, quantunque contornata di rossetto, rileva il suo essere poco più che una bambina.

“Non mi posso rilassare un momento, che quello è sempre pronto a combinarne una delle sue”, riprende a spiegare Organica Lamento. Ripugnanza e disgusto iniziano a farsi spazio nel suo discorso. “Avevo un impegno della massima importanza, quand'è stato, quanti giorni fa, era la settimana scorsa...”

“Sì, la settimana scorsa”, conferma Prescia Torcoli.

“È quello che ho appena detto!”, si stizzisce la madre, la cui carnagione pallida si ravviva in particolare sulle gote e in fronte. “Dovevo uscire con urgenza, avevo fretta, ero stata un'ora a prepararmi, a scegliere il vestito, i colori adatti, gli abbinamenti. Finalmente esco di casa, era tutto pronto, aspettavano solo me. Arrivo alla macchina, apro la portiera, insomma sono lì lì per partire, non posso mica fare ritardo. Mi sistemo adagio sul sedile per non stropicciare il vestito, appoggio la borsa sul sedile accanto, controllo d'aver preso tutto quanto, non ho tempo da perdere...”

Lo sbalzo con cui Organica Lamento simula l'atto di mettersi alla guida ha convinto il cane a lasciare il suo giaciglio. Le scivola lungo il vestito come fosse al parco giochi e con i passettini che le sue zampe gli accordano, guadagna il centro della stanza, per poi spingersi oltre.

Giunge infine ai piedi di Fiappi, che estatica si china su di lui.

“*Cioccioi, cioccioi*”, lo apostrofa, battendo le mani divertita da quell'animalesca miniatura.

“Cretina assoluta, non lo toccare con le tue mani schifose, nemmeno in un cassone della spazzatura staresti bene, è troppo pulito per una come te”, prende a inveire Prescia Torcoli, con un'espressione ulteriormente incattivita rispetto al solito. I suoi lineamenti giovanili assumono fattezze triviali, dove la linea nera intorno agli occhi si espande e il rossetto quasi cola alla stregua di sangue dalla bocca.

Alla veemenza verbale, fa seguito l'azione. Prescia Torcoli si avventa su Fiappi per sottrarle la bestiola. Si desta dal divano con dirompenza, pronta a riappropriarsi di Dàboscio.

“Rimettiti subito a sedere!”, risuona acutissima la voce di Organica Lamento, che blocca l'avanzata della figlia. “Non ti devi permettere di trastullarti con le tue scemenze mentre tua madre sta parlando di cose importantissime! Quando tua madre sta parlando con altre persone tu devi stare ferma e zitta e ascoltare, non dare spettacolo a mie spese, hai capito, piccola serpe? Lo so io perché ogni tanto ti prendi certe libertà, maledizione. Ma lasciamo perdere.”

La ragazza, ammutolita e imbronciata, torna al proprio posto sul divano con la coda tra le gambe, ma non quella del cane che non ha potuto riscattare. Abbassa lo sguardo sulle mani, che preme sulle ginocchia, come vittima di un ingiusto castigo.

“Insomma ormai non c’era più nulla che poteva fermarmi”, riattacca a raccontare Organica Lamento. “Almeno così credevo. Dovevo andare, ma al momento di girare la chiave per accendere il motore... silenzio. Giusto dei colpettini di tosse, come quelli di un vecchio col catarro. E tutto quello che avevo da fare, mentre il ritardo iniziava a contarsi, ed io lì sequestrata dentro la macchina che non voleva accendersi. Intanto continuavo a girare la chiave da una parte e dall’altra, imprecaando contro la malasorte, e non succedeva nulla, a parte che dovevo muovermi e non potevo muovermi. Allora ho fatto venire giù quel buono a nulla, quell’orso rintronato che c’ha messo una vita a scendere. E quand’è sceso, era meglio per lui se rimaneva su, da quante gliene ho dette! Ha confessato subito, il tardo. L’aveva usata lui l’auto, la sera prima, e s’era dimenticato i fanali accesi, sicché s’era scaricata la batteria. Era lì in piedi che bofonchiava le sue giustificazioni, mentre io con due occhi così lo guardavo, seduta al volante, col finestrino aperto per sentire meglio le sue ciance. Ti giuro che non me n’ero accorto, non c’avevo fatto caso, dice. E meno male, se l’avevi fatto apposta era da rinchiuderti! Non era mai successo, farfugliava. Hai combinato tanti di quei disastri che non erano mai successi, e continui a combinarli, pezzo d’idiota! L’ho spedito di corsa a trovare i cavi e qualcuno di buon cuore e più sveglio di lui per attaccarli alla sua batteria e ricaricare la mia. Per fortuna alla fine quell’impegno che avevo non era poi così importante, ma comunque la sua strigliata se l’è presa, quello là!”

L’ultimo segmento del discorso consiste in una trafila d’improperi che Beppe Berisha subisce in contumacia. Livida di rabbia, Organica Lamento arraffa l’ultimo biscotto rimasto sul piatto, lo affonda in quel poco di tè che ha nella tazzina e quasi lo sbriciola portandoselo alla bocca.

“Alzati, Dàboscio!”, comanda poi, mentre sbrigativamente si appresta ad andarsene. Il cagnolino le si accoda in direzione dell’uscita, parimenti alla figlia. Nel giro di pochi istanti, sul salotto cala il silenzio.

Che stanchezza. Devo stare tranquillo e andare col mio passo. D’altronde, chi va piano va sano ma va piano, lo ripeto sempre. Anzi, adesso sono proprio fermo immobile, in mezzo alla stanza, e voglio rimanerci un bel po’. Quell’entusiasmo, quell’esuberanza che hanno i giovani, io non gliela invidio, però non ce l’ho. Mi manca, come tante altre cose di cui non mi sono mai preoccupato, a dirla tutta. Ho fatto con quello che avevo. Sapersi abituare aiuta, altro che. Sai che hai questo, questo e quest’altro ancora, e dopo un po’ ti sembra di non aver bisogno di molto altro. È facile vivere così. Qualcuno potrebbe dire

che è troppo comodo, che accontentarsi è una forma di debolezza. Io non sono d'accordo. Questa quiete, questa pace, quest'atmosfera rilassata dimostra che ho ragione io. Poi che c'entra, i problemi ci sono per tutti, le disavventure capitano a tutti. C'è questa faccenda ad esempio, quella dei soldi, che mi torna poco, e però non riesco a risolverla. Ma non potrà mica durare in eterno. Di eterno c'è solo la morte. Tutto il resto lo si può risolvere. E prima o poi si risolverà. Io pagherò e qualcuno mi darà il resto, e il meccanismo ricomincerà a girare per il verso giusto, in senso orario e a volte antiorario, dipende dai punti di vista.

Insomma, sono ben altre le cose di cui preoccuparsi sul serio. E per il momento io non me ne devo preoccupare. Che stanchezza, però. Mi metto giusto un momento a sedere. La stanza è completamente buia. Pace, silenzio. Non so misurare quanto tempo passa mentre sono in questo stato di beatitudine.

“Papà, papà! *Corrovoi*, papà!”, sento gridare da dietro la porta. È un suono familiare e melodioso, la voce del mio angioletto, della mia bambina.

Mi rimetto in piedi col mio ritmo, mi sgranchisco anche un po' le giunture già che ci sono. Il tempo di pochi passi e la raggiungo.

Capitolo 4

Retroilluminazione

Ci muoviamo con le vele belle gonfie di vento. Quasi da scoppiare. Potrebbe essere un problema, un rischio, un'arma a doppio taglio che taglia le vele da tutt'e due le parti. E così andiamo con la nostra andatura tranquilla, mano nella mano, pieni di fiducia nelle cose che abbiamo da fare.

La giornata è nuvolosa, nebulosa. Io guardo un po' dappertutto, davanti, ma anche verso il cielo, che per l'appunto è nuvoloso e nebuloso, e accanto a me, dove quell'esserino fantastico che m'infonde tanta gioia cammina seguendo il mio passo, senza scapparmi via o rimanere indietro.

“Ora entriamo in quel negozio e il papà ti compra un bel regalo.”

“Sì papà sì, *corrovoi!*”, esulta lei, lasciandomi per un momento la mano per battere le sue. Non chiede, non pretende mai nulla, non fa i capricci e mi riempie il cuore di soddisfazione ogni volta che le dico qualcosa. Se le propongo d'andare in qualche posto, o le chiedo se ha voglia di mangiare una certa pietanza, ricevo un entusiasmo che viene trasmesso anche a me, persino se in quel momento magari non c'è molto di che stare allegri.

Riaggancio la presa, senza stringerla in un abbraccio come vorrei fare. Siamo arrivati all'emporio. Quante cose ci sono in vendita, casalinghi, fai da te, e tanti giocattoli e articoli per i bambini.

Infatti c'è parecchia gente dentro, soprattutto genitori con figli. E anche diversi genitori però che i figli non li hanno portati, però si vede che sono lì per comprare qualcosa per loro. All'inizio è difficile rigirarsi, nei corridoi ci passano a fatica così tante persone. Bisogna arrivare in fondo e restare fermi aspettando di potersi inserire mentre quel dato reparto è vuoto, oppure farsi sottili sottili con la schiena che tocca lo scaffale per lasciare strada libera a chi sta andando da un'altra parte del negozio.

“Ti piace questa?”, le domando, mostrandole uno di quegli aggeggi girevoli, quelle trottoline che si tengono con un dito e con l'altro si fanno piroettare in tutti i modi possibili e immaginabili.

Lei sorride felice, io pure. Ci avviamo alla cassa per pagare. La negoziante è lì che ci aspetta, ci guarda. Ha una sottospecie di vestaglia a fiori, aperta a v sul petto, dove ha dei tatuaggi, ma meno che sulle braccia, perciò si vede meglio la pelle, grinzosa, rovinata.

La mia piccola le va incontro saltellando allegramente, agitando la confezione della trottola che le voglio comprare. Quella continua a guardare me. Strizza gli occhi, digrigna i denti e s'incurva, forse per focalizzare meglio la mia immagine. Il bancone è sopraelevato, inoltre lei è molto alta, o forse sembra alta perché è parecchio ma parecchio magra. Ha più ossa che carne addosso.

“No!”, grida puntandomi il dito contro. Ha uno sguardo di una persona che ha visto qualcuno che gli ha fatto un torto incredibile ed è fuori di sé dalla rabbia. Mi sono messo la mano in tasca per prendere il portafoglio e pagare. Forse pensa che nascondo qualcosa.

“Volevo pagare... quella cosina lì”, dico per l'appunto, indicando ciò che ha in mano mia figlia, che poi coinvolgo. “Tesoro, dalla alla signora così può battere il prezzo.”

“No!”, ripete lei con ancora più veemenza. “Non li voglio i tuoi soldi, non ho da farti il resto, lo vuoi capire oppure no? Ridammi questa, tu...”

E strappa il gingillo dalle mani della bambina, che la guarda un po' stranita ma non perde il suo buonumore. Che creatura stupenda.

La titolare del negozio mi squadra con un altro sguardo feroce.

“Cosa ne sai tu?”, si accalora. Sembra sull'orlo di esplodere tutti i suoi nervi. Batte i pugni sul bancone, quindi si accascia per un istante, svuotata. Una persona così secca, pallida, dinoccolata, di sicuro si stanca più velocemente del normale. È normale se si stanca più velocemente del normale. Mi pare di sentirla brontolare qualche altra critica verso di me, però non afferro con esattezza. Il portafoglio non ho nemmeno avuto modo di tirarlo fuori.

Cancéschi cinge la figlia tenendole un braccio intorno alle spalle. Fiappi non pare più di tanto turbata dall'isteria esondata copiosamente nei paraggi. Né manifesta contrarietà per il fallito tentativo d'acquisto di qualcosa a lei dedicato. Entrambi mantengono il loro temperamento, immobili sul marciapiede.

“Tu non capisci... Nessuno può capire quello che ho passato per colpa di quegli stramaledetti aggeggi!” Tussiete, di contro, ha la vena completamente intasata. Dinanzi al suo esercizio commerciale, alterna repentini scatti d'ira, mediante i quali impreca grossolanamente, e gestualità esagitata, come nell'atto di scompaginarsi i capelli, quasi a volerseli strappare. In realtà, non produce se non un modico scompiglio alla sua lunga chioma scura. È assai maggiore il tumulto che producono i suoi discorsi.

“Quei così là”, si accalora, e indica il negozio, come se esso fosse interamente stipato di trottole. Prova a fermarsi per riprendere fiato, ma non ce la fa, non è in grado di frenarsi.

“Quei trabiccoli, luridi, insulsi, inutili... Li ho inventati io! Sì, è così. Chiudevo il negozio a fine giornata, tornavo a casa esausta e sfinita, ed ero ancora tutta agitata dall'adrenalina e avevo bisogno di riposarmi. Era il periodo che da poco l'avevo fatta finita con quella robbaccia che avevo usato per anni per tenermi su e affrontare le difficoltà, il lavoro, le altre beghe. Mi sembrava che nient'altro faceva effetto per farmi star bene. Però avevo deciso di provare a star lontana da quel giro, e facevo dei tentativi. Le medicine, i rimedi naturali, le discipline filosofiche, la meditazione. Ma nulla serviva a nulla. In negozio

era un disastro, avevo le allucinazioni, sentivo le voci della merce esposta sugli scaffali, a casa avevo le vertigini, mi sembrava di cadere per terra da un momento all'altro, la notte avevo gli incubi anche da sveglia.”

“*Zinghili zanghili*, bella signora!”, la rincuora Fiappi, strascicando i piedi in una danza scomposta nel lembo di marciapiede che separa i due adulti.

“La vedi questa cicatrice?”, domanda a Cancéschi, scoprendo un lembo della gonna e rendendo visibile un tatuaggio sulla coscia, consistente in una serie di cerchi concentrici, ciascuno di un colore differente. “È di quel periodo lì. La testa mi stava scoppiando. Allora mi è venuta quest'idea. Le pale del mulino, che quand'ero piccola mi affascinarono e sognavo di farle girare io. E l'ho fatto! Ho creato un congegno che tramite un foro sferico nel suo perno centrale si poteva mettere sul polpastrello di un dito, e da lì far girare le piccole pale con le dita dell'altra mano. E guardare questo movimento continuo, finalmente, mi stava liberando dai tormenti che mi tormentavano mattina pomeriggio sera e notte. Stavo bene, dannazione!”

Lo sguardo di Tussiete è sempre più stralunato. Il suo corpo sghembo, messo in evidenza dalla tunica scollata e leggera che indossa, si muove incoerentemente a scatti.

“È stato un periodo di rinascita interiore, l'hai mai avuto tu un periodo di rinascita interiore? Ma quando mai! A quel punto ho capito che non dovevo limitarmi egoisticamente al mio benessere. Dovevo dividerlo con gli altri, far stare meglio più persone possibili. E cosa potevo fare per raggiungere quello scopo? Potevo brevettare quella trottola e farla commercializzare!”

“*Cioccioi, cioccioi!*”, applaude Fiappi.

“Allora sono andata all'ufficio brevetti. Ho messo un cartello alla porta del negozio, *torno subito*, e una mattina sono andata all'ufficio brevetti. È stata la mattina peggiore della mia vita. Poi mi sono successe altre cose anche più brutte, però mi sono successe di sera, oppure il pomeriggio. A livello di cose successe la mattina, cosa c'è stato di peggio? Niente, te lo garantisco. Pioveva a dirotto, il traffico era paralizzato, l'autobus è passato in ritardo, non mi ricordo di quanto, sette minuti?”

Emette una specie di singulto, chiudendo gli occhi e contraendo tutti i muscoli del viso. Sembra voler ricacciare indietro le lacrime che stanno facendo capolino.

“Eravamo fermi, sia io seduta nell'autobus, sia l'autobus che ogni tanto si muoveva, ma dopo poco si fermava un'altra volta. Io però avevo il mio amuleto, il prototipo che m'aveva fatto passare tutte le mie paure. Quindi l'ho tirato fuori dalla borsa e ho iniziato a farlo girare. È bastato quello e in un secondo non mi preoccupava più il traffico, la pioggia, la mattinata di lavoro persa, i soldi per depositare il brevetto. E mi accorgevo che l'effetto benefico veniva avvertito anche dagli altri passeggeri dell'autobus. Uno in particolare, mi fissa-

va senza staccarmi più gli occhi di dosso. Era un uomo di mezz'età, insignificante, un po' spelacchiato e ingrigito, sbarbato, il viso tondo da finto buono che nasconde terribili segreti, né alto né basso, con un accenno di pancetta. Stava in piedi di fronte a me e mi guardava. Io ero tranquilla col mio girello, quasi non l'avevo notato, poi non smetteva di guardarmi e allora l'ho notato. Per fortuna è sceso alla fermata prima di quella dove dovevo scendere io. È sceso quasi al volo e s'è messo a correre come un forsennato. Sotto quell'acquazzone!"

Tussiete volge lo sguardo al cielo. Il clima è più clemente e non presenta minacce di precipitazioni atmosferiche. È quasi una bella giornata. Fiappi la osserva in uno stato di trascendenza, per poi far oscillare la testa a mo' di pendolo e volgere lo sguardo verso il padre, quindi di nuovo alla donna.

"Pioveva a dirotto. Ho pensato che correva perché non aveva l'ombrello. Tutto dimesso e anonimo, non sembrava capace di fare tutta quella corsa. Forse aveva guadagnato energia guardando roteare le palette della mia invenzione. Ancora non avevo brevettato e già riscuotevo successo!"

L'ennesima ovazione tributata da Fiappi non ha alcun effetto su Tussiete, che anzi si fa sempre più agitata.

"La pioggia, il traffico... tutto bloccato per la strada. Il bus c'ha messo uno sproposito a fare quell'ultimo tratto di strada. Io ho rimesso in borsa il mio gioiello e sono smontata. Con l'ombrello che mi riparava, non mi sono mica messa a correre come quello là. Lui invece stava ancora correndo, e l'ho visto sorpassarmi e precipitarsi anche lui nel palazzo dove c'era l'ufficio brevetti. Se trovava il portone chiuso, sono sicuro che riusciva a sfondarlo con una spallata. Era inarrestabile. L'ho rivisto per l'ultima volta quando sono entrata anch'io. Ci siamo incrociati mentre lui usciva dall'ufficio. Non correva più, però non era stanco, aveva solo un po' di fiatone e nulla più. Aveva l'aria soddisfatta. Ha visto la mia invenzione e mi ha rubato l'idea, è andato di corsa all'ufficio brevetti e ha depositato il brevetto a suo nome, e poi l'ha proposto a una grande azienda di giocattoli che ha commercializzato la mia creazione e sono diventati straricchi con questa trovata geniale che bambini e ragazzi di tutto il mondo adorano e i genitori gliela comprano a vagonate..."

Ormai incapace di contenersi, Tussiete scoppia in lacrime. Si dispera della crisi economica, che l'ha fatta sprofondare nella miseria quando avrebbe potuto fare un sacco di soldi sfruttando quel brevetto, che si è fatta soffiare e ora è a stecchetto come tutti i piccoli imprenditori.

"Non li scorderò mai quegli occhi aridi che mi guardavano sull'autobus. Che mi guardavano come mi guardi tu adesso!", esclama piangente, sezionando con un'occhiata fremente la figura di Cancéschi. "La stessa postura, lo stesso vestiario... La pettinatura, tutto..."

Tussiete, devastata dal dolore, s'inginocchia, volgendo le mani in direzione del cielo a mo' di preghiera, pur indugiando in qualche bestemmia a denti stretti a corredo.

Fiappi, ritrovatasi grossomodo alla sua stessa altezza, insiste nella sua opera consolatoria, insita di frasi d'incoraggiamento, battimani e balletti propiziatori.

Da par suo, Cancéschi finalmente tira fuori il portafoglio. Presa una delle sue inservibili banconote, la allunga a Tussiete, quindi si congeda dalla donna.

Capitolo 5

Sostituzione velata

Cancéschi: Che splendore, amore mio! Questa tenuta ti sta a meraviglia, pare fatta su misura per te. Non puoi capire l'orgoglio del tuo papà nel vederti vestita così. E lo sai perché?

Fiappi: Perché papà, perché?

C.: Perché questa è la divisa che indossava il tuo papà quand'era piccolo come te e andava a cavallo. La giacca nera larga con solo tre bottoni per lasciare libertà di movimento. E sotto un maglione leggero a collo alto e i pantaloni di lino, tutto in bianco. E poi questo sontuoso paio di stivali neri che arrivano fin sopra al ginocchio. C'è il bianco e c'è il nero, per farsi notare e per rimanere sullo sfondo. C'è l'eleganza e c'è la modestia. Guarda come risalta qui nel mezzo della stanza, e risalterebbe pure in un altro posto, persino a un concorso di cavalli!

F. (*battendo le mani e saltellando sul posto*): Sì! *Zinghili zanghili!*

C.: Purtroppo non ho più il frustino, l'ho perso tanto tempo fa. Però te lo ricomprerò. Quando questa faccenda dei soldi verrà risolta, il papà te lo ricomprerà il frustino.

F.: Sì papà, e anche il cavallo! Voglio andare sul cavallo!

C.: Forse prima o poi permetteranno di nuovo ai cavalli di galoppare liberamente al trotto nelle città, al posto delle automobili e degli aerei. Sarebbe bello rivederli. Sai che a caval donato non si chiede il prezzo. Però questa divisa il papà l'ha usata in tante altre situazioni. Una volta ero all'ultimo piano di un palazzo alto alto, di quelli dove mettono tante casine piccole piccole una accanto all'altra e una sopra all'altra. Ed io ero lì, in cima in cima. E c'era questo gruppo di balordi, due o tre, al massimo una decina, che mi stava inseguendo. Io avevo questa bella divisa mezza nera e mezza bianca che adesso indossi tu, ero così fiero quando me la mettevo, allora ho cominciato a correre giù per le scale. Correvo, correvo, e quelli m'inseguivano giù per le scale anche loro. Io correvo forte forte, arrivato a un piano magari li staccavo un po', poi al piano di sotto loro recuperavano e così via. Io lo dicevo già a quel tempo, che chi va piano va sano ma va piano, perciò andavo forte. Alla fine sono arrivato al pianoterra, tutto di corsa, con il cuore in gola, insieme alle tonsille e ai denti. Mi sono guardato intorno e ho visto l'ascensore che era lì e ci sono entrato e ho pigiato il pulsante dell'ultimo piano. Quei tizi che mi rincorrevano sono arrivati anche loro al pianoterra, anche loro con tutta quella roba in gola come ce l'avevo io, quindi erano troppo stanchi per rifare le scale di corsa in salita e hanno rinunciato a continuare a inseguirmi. Io sono tornato su con l'ascensore all'ultimo piano, come un veliero che va su verso le montagne.

F.: Bravo papà, *corrovoi!*

C.: E tu, tesoro del papà, cosa vorresti fare di così eroico con la divisa addosso, una volta che si sarà risolto il problema dei pagamenti che sono diventati impossibili da fare?

F.: Io voglio andare su e giù con l'ascensore per un giorno intero!

C.: Ma qui non c'è l'ascensore.

F.: *Cioccioi*, papà!

C.: Amore, mi fai ridere dalle risate! Io – come responsabile – mi astengo. Vediamo se riusciremo a trovare il modo di farlo, un giorno. Intanto vieni qua dal papà. *(si abbracciano)*

Le mani intrecciate a guisa di preghiera, attende il suo turno. Seduto su una di quelle seggiole elasticizzate, quasi molleggiate, che a ogni suo minimo movimento paiono animarsi di vita propria e vibrare assieme al loro occupante.

L'aria è satura e la stanza è piena. Cancéschi talvolta alza lo sguardo in direzione del pannello elettronico che riporta il numero di chiamata e accanto quello dello sportello, in progressivo per quanto lentissimo scorrimento. Quindi torna ad abbassare gli occhi, fissando in particolare un punto del pavimento ristagnante nel cono visivo formato dalla sagoma delle sue mani giunte e delle ginocchia divaricate. Ogni tanto, infine, cambia postura, frugando nella tasca della giacca alla ricerca del bigliettino che ha preso alla macchinetta appena arrivato. Lo estrae e osserva cosa c'è scritto. L'orario di emissione. Lo confronta con l'orologio a muro la cui rotondità scandisce il correre del tempo in quel luogo. Il suo numero. Ripone stancamente il quadratino di carta in tasca e riguadagna la sua posa incurvata e dondolante. A intervalli più o meno regolari, Cancéschi ripete quel rituale. Nel frattempo, gli altri clienti della banca si susseguono appresso ai due soli sportelli in funzione. Gli sembra che tutti impieghino molto più tempo di quello che servirebbe a lui, se infine venisse il suo turno. Gli sembra di notare animazione, in tutti coloro che vanno e vengono. Però non riesce ad afferrare con esattezza se vi sia qualcosa che unisce i vari discorsi, le richieste dei clienti, oppure ognuno perori la propria posizione, accrescendo la confusione imperante là dentro.

Il numero di Cancéschi e lo sportello cui deve dirigersi appaiono finalmente sulla schermata luminosa, di un rosso brillante che di sicuro non era toccato ai precedenti. Biglietto alla mano, Cancéschi si accomoda davanti all'impiegata.

“Buongiorno”, esordisce Cancéschi.

“Guarda, non ne potevo più”, replica lei, volgendo la testa al collega dello sportello accanto. Scuote la voluminosa permanente color biondo cenere, e si risistema la collana, quasi le desse un senso di soffocamento.

“E ci credo. Sempre detto, io”, conferma l’altro, un piccoletto spelacchiato dal muso equino, al quale la divisa aziendale giacca e cravatta, più che donare eleganza, conferisce un’aria da imbonitore di qualche fiera rionale.

“Sono cose impegnative, non sempre se ne può venire a capo così”, cinci-schia la donna, facendo schioccare le dita. Il largo bracciale dorato che ha al polso le scende fin quasi al gomito.

“Quanto tempo era?”

“Cinque anni.”

Cancéschi vorrebbe inserirsi, ma non sa da dove iniziare.

“Ne ho passate, credimi, di notti in bianco, da sola in camera, a chiedermi se era la cosa giusta, se non stavo andando troppo di fretta...”

“Ma certo che era la cosa giusta!”, la fomenta l’impiegato all’altro sportello. “Cinque anni, bastano e avanzano per capire con che razza di scimunito hai a che fare!”

“Sì, però... Per te visto da fuori è facile, e poi tu hai sempre vissuto da solo...”

“Chi fa da sé, fa da solo”, commenta a mezza voce Cancéschi, ma quelli non gli prestano attenzione.

“Quando c’è di mezzo il matrimonio, la convivenza... è un processo più complicato”, prosegue l’impiegata.

“Comunque l’importante è che l’hai mollato”, sentenzia l’uomo. “Per quello là, il divorzio è anche troppa grazia. Dormire sul pianerottolo, altro che.”

“Sì, ma non ti credere che è stata una faccenda semplice come bere un bicchiere d’alcol. Lui ha pregato, ha spergiurato, ha implorato, non ne voleva proprio sapere. Strisciava come un verme, piangendo come un verme. E lì ho capito che non c’era altra scelta che il divorzio. Era una situazione insostenibile. E il peggio doveva ancora venire! Ha continuato a frignare, a lamentarsi, a dire che non poteva finire così, che avrebbe fatto qualche pazzia. E l’ha fatta! Un giorno sono rientrata a casa da qui e l’ho trovato in terra che s’era dato una coltellata in pancia. Ma siccome è un grassone, la lama non è entrata più di tanto in profondità e non c’è andato nemmeno vicino ad ammazzarsi. Poco male, ho chiamato l’ambulanza e gli ho detto di occuparsene loro, i dottori, i chirurghi e gli specialisti, che io non volevo averci più nulla a che fare, che stavamo divorziando e lui in un modo o nell’altro se ne doveva andare.”

“Che razza d’imbecille!”, commenta schifato il collega. “Peggio che regalare a uno zoticone una vecchia caffettiera. L’ho sempre considerato una nullità, ogni volta che lo vedevo lo disprezzavo. Questa è la dimostrazione che è un fallito anche nel più grosso dei fallimenti.”

Il bancario mima l’atto di sputare in terra per il disgusto. La donna, da par suo, consegna a Cancéschi i soldi che ha richiesto. Continuando a dialogare col collega, il quale riversa sull’ex marito dell’impiegata un astio violentissimo,

passa attraverso la fessura del divisorio una serie di banconote. Tutte del medesimo taglio che Cancéschi si è già visto rifiutare in ogni recente tentativo di pagamento. La sortita in banca, la lunga attesa in coda e la richiesta di soldi all'istituto, tutto inutile. La situazione pare non volersi sbloccare. Incassati quei soldi probabilmente inservibili, Cancéschi se ne va. Il tempo d'alzarsi dalla sedia, che già il numero successivo viene illuminato sullo schermo.

Fuori dalla banca, all'aperto sotto un cielo coperto da nuvole grigie, gli pare di respirare meglio. Sul marciapiede opposto, si aggira un uomo di corporatura massiccia, alto e incredibilmente opulento. Indossa un giaccone chiuso fin sopra il bavero, che fa intravedere a malapena la barba incolta e lo impacchetta, rendendo goffa la camminata avanti e indietro in cui s'incaponisce. In una mano, brandisce un coltellaccio da cucina, la cui lama è insanguinata. Non pare aver fatto caso alla presenza, poco lontano, di Cancéschi, il quale si allontana col suo passo gravido di flemma, proprio nell'istante in cui quel tizio tenta industriosamente di conficcare il coltello dentro di sé, faticando assai a cagione degli strati di abiti e lardo che incontra.

Capitolo 6

Magico ma non è quel che serve

La mia piccola sentinella si sta divertendo, vedo. Gira tra gli scaffali dell'emporio, prende i giocattoli che attirano la sua attenzione, li guarda con i suoi occhioni curiosi, li usa per quanto può senza tirarli fuori dalle confezioni e così va avanti e indietro, piena d'entusiasmo e gioia di vivere. È felice lo stesso, ha un cuore così puro e gentile che ogni giorno che passa divento più fiero d'essere io suo padre. Tale figlia, tale padre.

In fondo all'ultimo cunicolo, c'è il bancone con la cassa e la titolare, che sta sempre là, un po' come la vedetta sulla riva del fiume. Mi guarda con l'aria con cui si guarda qualcuno che si è riconosciuto all'improvviso, e in effetti mi dovrebbe riconoscere, ci veniamo spesso da lei, anche se da tanto tempo non posso acquistare più niente. Ha il suo modo di fare e anche di parlare tutto agitato, non si rilassa mai, nemmeno un momento. Muove le braccia che sembrano due rami secchi sballottati dal vento della foresta fino alla radura. Ogni tanto la guardo, vedo quel mulinare, con i disegni dei tatuaggi che non riesco a capire, poi riabbasso gli occhi.

“In questo negozio ci viene solo gentaglia, io non ne posso più. Hanno scambiato questo negozio per una fogna dove ognuno viene per trastullarsi a spese di chi c'era già da prima. Maledetti... Ed è tutto un continuo, dovunque mi giro vedo queste facce di esseri schifosi che mi vogliono rovinare la vita. Tutti i santi giorni... L'ultima volta sarà stato qualche mese fa. Entrano questi due uomini, fanno il solito giro che non si capisce bene cosa gli interessa comprare, forse neanche loro lo sanno. Però continuano a girare, ed io sempre qui ferma, e intanto mi giro i pollici, e mi giro la testa. Alla fine arrivano da me, vestiti con dei giacconi imbottiti, con i cappelli di lana in testa, con le sciarpe legate sopra la bocca, e tirano fuori due pistole, no, uno una pistola e uno un coltello, e vogliono i soldi. I soldi che ho guadagnato stando in questo posto dalla mattina alla sera, sperando di vedere anche per sbaglio delle persone a modo entrare e comprare qualcosa. Quei soldi lì mi volevano prendere. Io i soldi non glieli volevo dare, allora son venuta qui dall'altra parte, così...”

Mi raggiunge dove mi sono messo per ascoltarla. Si piazza davanti a me, quindi si sdraia per terra. Ha lo spazio giusto per divaricare un po' le gambe, in quel lembo di corridoio a ridosso della cassa. Messa in quella posizione, continua a raccontare che lei era lì e i due malviventi pressappoco dove sono io. Poi si tira su la gonna. Dice che è quello che ha fatto allora. Quei due avranno visto le sue cosce magre però tutte tatuate, e anche le caviglie, piene di simboli disegnati fino ad attorcigliarsi sul dorso del piede. Avranno visto la sua pelle grinzoza sotto l'ombelico, che a sua volta sembra creare dei disegni strani in quella zona. Avranno visto le cicatrici e le abrasioni, di colore variabile tra giallastro e

violaceo, che ha intorno all'area inguinale. Avranno visto la sua testa che si solleva leggermente per guardarmi mentre mi parla.

“Tu che avresti fatto, avresti preso i soldi... Ed è esattamente quello che hanno fatto anche quei luridi. Mi hanno portato via i risparmi di una vita...”

Si rimette in piedi svogliatamente, come ha fatto per consegnare l'incasso ai rapinatori. È disperata, strilla a pieni polmoni fino a svuotarli. Butta fuori tutto il suo malcontento. Nel suo caso non è vero che chi è malcontento gode. Lei soffre, e pure parecchio.

“Non mi rimaneva più nulla, era il giorno più brutto della mia vita dai tempi di quello del mio primo tatuaggio, ero pronta a prendere il volo e loro mi hanno spezzato le ali, come si fa con i polli per non farli volare via. Pensa a quante cose belle potevo fare con quei soldi. Altri tatuaggi, altri buchi... certe cose costano, altro che. Le pulizie di casa, la crociera che sognavo di fare lassù al lago, una colazione ogni tanto al ristorante, prima d'aprire il negozio. Forse potevo anche avere dei soldi per farti il resto qualche volta, se non ci si mettevano di mezzo quei due mascalzoni con le loro pistole ad acqua compressa, con i loro coltelli a serramento...”

Man mano che parla, le parole diventano meno chiare, perché evidentemente non riesce a parlare e a piangere nello stesso tempo. E piange in una maniera forsennata, così proprio in modo che non parla più, piange e basta. Si copre la faccia con le mani, e in mezzo tra la faccia e le mani c'ha messo pure i capelli, sicché è tutto un impiastro, la faccia, il trucco sulla faccia, le mani, i capelli, le lacrime, il muco, la saliva. Non riesce proprio più a fermarsi.

“Papà, papà, *zinghili zanghili!*”, mi dice allegramente la mia creatura dorata, prendendomi la mano.

“Certo tesoro, andiamo a casa, si sta facendo tardi.”

A giudicare dall'abbigliamento di Organica Lamento, sembrerebbe esserci un freddo eccezionale nell'appartamento. La donna è infagottata in un'enorme pelliccia che la ricopre da capo a piedi. Inoltre, indossa un paio di guanti e un cappello rotondo e peloso che le fa la testa assai sproporzionata rispetto al resto della sua figura.

Parimenti ha sistemato il suo cagnolino, infilandolo in una sorta d'imbracatura di lana che gli lascia visibile a malapena il muso, tant'è che somiglia a un pacco regalo, di quelli che si fanno durante le festività.

Cane e padrona sono accomodati al loro solito posto sul divano, e davanti a sé hanno il tavolino imbandito col canonico servizio di bevande calde e biscotti. Sdegnata, Organica Lamento rimarca le manchevolezze di Beppe Berisha, trasudando livore oltre alla freddezza trasmessa dal suo vestiario.

“Riempi il piatto dei biscotti, sono finiti”, intima Prescia Torcoli a Cancé-schi. Contrariamente alla madre, è abbigliata leggera, con un vestito rosso senza

spalline che termina appena sotto lo stacco delle cosce, scoprendole spalle, braccia e gambe. La pelle giovane e fresca della ragazza quasi luccica, sbucando fuori dall'abitino aderente con cui si è presentata.

Cancéschi esegue e versa un'ulteriore cascata di biscotti nel piatto. Prescia Torcoli ne prende uno, sbocconcellandolo indolentemente. Ad approfittare del rifornimento è viceversa Fiappi, la quale, avvicinatasi, ghermisce tutti quelli che può tenere tra le mani. Ciò provoca la reazione irata di Prescia Torcoli, che le si avventa contro non appena la bambina fa per tornare al proprio posto per mangiarsi i biscotti.

“Stupida gallina morta di fame, ora ti faccio vedere io...”, la aggredisce, afferrandola per i capelli e trascinandola al centro della stanza. Lì, la scaraventa a terra. Fiappi sbatte violentemente la schiena e la testa sul pavimento. Perde anche la presa sui biscotti, che si sparpagliano in giro per la stanza, in parte sbriciolati nell'impatto.

Prescia Torcoli prosegue il suo brutale assalto, calpestando il viso di Fiappi e cercando di cacciarle un piede in bocca, con tanto di scarpa. La ragazza alterna lo stropicciare della suola sulle guance della piccola, come si stesse pulendo su uno zerbino, al tentativo di fargliela ingoiare.

“Mangia questo, ti piace, eh?”, le ripete diverse volte, prima d'essere raggiunta alle spalle. Organica Lamento, interrotta nel suo racconto dalle intemperanze della figlia, è furibonda. La strattona per i capelli, in una maniera simile a quanto fatto da Prescia Torcoli su Fiappi, e la riporta di peso sul divano. Non ancora soddisfatta, porta entrambe le mani alla gola della ragazza e inizia a strangolarla. Quando molla la presa, Prescia Torcoli si accascia priva di sensi.

Ansimante per lo sforzo sostenuto, Organica Lamento guarda il corpo esanime della figlia e punta un obiettivo ben preciso. Le sfilata la cintura puramente decorativa che aveva alla vita e decide di utilizzarla come una frusta. Lo svenimento dura poco, giacché viene ridestata dalle scudisciate che la madre le assesta sul fondoschiena.

La violenza dei colpi inflitti dalla donna è tale che sin da subito il retro delle cosce di Prescia Torcoli si riga di sangue. Ogni fustigata è un duello a quale rumore è più alto, se lo schiocco della cinghia o le grida di dolore della giovane. Il castigo prosegue finché Organica Lamento, affaticata e accaldata, molla un ultimo fendente, scaraventando l'arma addosso a quel corpo martoriato ormai inerme. Quindi si rimette compostamente a sedere.

Prescia Torcoli, stravolta dopo il pestaggio, fatica persino a stare seduta, tanto è stata picchiata proprio laggiù. Cerca di sistemarsi un po' obliquamente, ma deve cambiare spesso posizione, tra una smorfia di fastidio e l'altra.

“Ma mami, cos'hai fatto?”, piagnucola infine con un filo di voce. “Ora per almeno due volte non potrò farmi le foto sdraiata a bordo piscina da condividere con le amiche e con chi mi segue...”

“Se quell’inetto di tuo padre t’avesse insegnato a tempo debito come si sta al mondo, per me sarebbe tutto più semplice”, replica freddamente Organica Lamento. “Credi che non gliel’ho ripetuto un miliardo di volte? L’unica cosa che hai insegnato a tua figlia è a essere una piantagrane irriverente come te. E lui dice no, non esagerare, non è vero. E sai perché dice così? Perché è il modo di comportarsi suo, che cerca da sempre di scavalcarci, di sminuire il mio ruolo da protagonista, di farsi bello a mie spese. E tu vorresti fare lo stesso. Metterti in bella mostra al posto che è mio di diritto. Non ci siamo proprio, ragazzina, sei fuori strada, e prima lo impari, meglio è per tutti.”

Prescia Torcoli non ribatte. Continua a manifestare sofferenza per gli sfregi inflitti al suo corpo per le insubordinazioni di cui si è resa autrice. Qualche macchiolina di sangue ha raggiunto anche il divano, posandovisi a testimoniare la resa dei conti tra madre e figlia.

“E tu, hai qualcosa da aggiungere?”, chiede poi Organica Lamento a Cancéschi.

“Io – come responsabile – mi astengo”, risponde l’uomo, ravvivando così la vivacità della figlia, che si produce in uno dei suoi scatenati balletti saltellanti intorno alla figura immobile del genitore, ancora con le mani sollevate un po’ all’indietro.

“Alzati, Dàboscio”, comanda poi Organica Lamento, mentre perdura la corsa concentrica di Fiappi. In realtà, più che aizzare il cane, si preoccupa di sollevare Prescia Torcoli con un brusco strattone. Quella esegue in silenzio il tacito ordine e con passo malfermo si accoda alla madre che con aria cupa ma decisa si appresta ad andarsene.

“*Corrovoi, papà!*”, si compiace Fiappi mentre la porta dell’appartamento si sta richiudendo.

Cancéschi s’inginocchia, si specchia negli occhi verdi e trasparenti della bambina, quindi le dà un bacio sulla fronte.

Capitolo 7

Carte bollate nell'oblò

È pieno di gente come al solito. Fuori, un vento sibilante sferza lampioni e biciclette in sosta. Oltre ai pochi e disadorni alberi rimasti ai lati delle strade. Dentro, il vento non riesce a insinuarsi, a differenza di tutti coloro che hanno preso il numero e attendono di essere serviti. Qualcuno è addirittura rimasto in piedi, essendoci appena due sedie libere. Una di esse è quella dirimpetto a uno degli sportelli in funzione, dove l'impiegato, aitante e sicuro di sé nella sua divisa, si rassetta il colletto della camicia azzurra, controlla qualcosa sul terminale elettronico, quindi sul suo telefono personale e così via. Scambia uno sguardo con l'uomo seduto accanto a lui, ma nessuno dice nulla. Cancéschi vorrebbe dire qualcosa, ma non sa bene cosa.

“Quello là... è in sciopero oggi?”, gli dà infine di gomito il vicino di posto, sibilando al contempo al suo orecchio.

“Non chiama nessuno”, sottolinea Cancéschi.

“Potrebbero fare la rivoluzione, là fuori... o anche solo una rapina, qui dentro. E quello non muoverebbe un dito. Resterebbe fermo dov'è adesso, ci vogliamo scommettere?”

“Chi vivrà, vivrà”, gli risponde.

Mentre tutti i clienti della banca hanno come unico referente il collega dello sportello accanto, di fronte a Cancéschi si para un'entità ingombrante. Un uomo dalla corporatura mastodontica, reso ancor più imponente dal pesante vestiario che indossa. Cancéschi lo vede solo di spalle, giacché quello è rivolto verso le casse. Però gli pare una sagoma conosciuta. Forse l'aveva scorto proprio nei dintorni della banca, la volta precedente che vi si era recato.

Il dubbio diviene certezza quando nota che l'energumeno impugna un coltello insanguinato, e sembra determinato a usarlo. Cancéschi d'un tratto rimette a fuoco la scena. L'impiegata che parlava della separazione dal marito, un corpulento aspirante suicida, e il collega che avallava la sua decisione e stigmatizzava il consorte di un tempo. E, dinanzi all'istituto, il panzone col coltello in mano.

La donna non è presente in quel momento, mentre il tizio che sparlava del colosso si sta occupando dei clienti, a differenza dell'altro bancario che si pavoneggia alla sua postazione.

Immerso nel suo lavoro, si accorge del pericolo solo quando l'imponente figura appare alle spalle del signore seduto di fronte a lui, sollevando in aria il coltello. Con destrezza, l'impiegato allontana la sedia girevole e tenta la fuga nelle retrovie.

Il tempo di vederlo dissolversi, il grassone si assesta una nuova coltellata nell'addome. Crolla al suolo, come una piramide che si squaglia durante un ma-

remoto. Con buona probabilità, i rigonfiamenti adiposi, uniti allo spesso abbigliamento hanno scongiurato esiti più gravi per la salute dell'uomo.

Di fatto, non è rimasto nessuno a occuparsi della clientela. Già le tempistiche erano lente con un solo sportello attivo; vanificato pure quello, l'attesa rischia di diventare lunga oltremisura. Cancéschi ricontrolla il suo numero, confrontandolo con quello esposto sul tabellone luminoso. Mentre fa i suoi conti, quasi non si accorge che l'uomo seduto accanto a lui gli sta bisbigliando qualcosa.

“Prego?”, lo invita a ripetere. E quello ripete, sempre con un tono di voce talmente basso da risultare inintelligibile.

“Così non si può andare avanti”, dice infine Severino Sculacci, rendendo più comprensibili le sue parole, benché Cancéschi debba comunque sforzarsi parecchio per comprenderlo.

“E lo dice a me?”

“Certo. Queste cose succedono per un motivo preciso. Tutto è collegato. Le responsabilità sono ben accertate, e vanno in una certa direzione. Quelli che vengono nella nostra direzione, in particolare. Vanno fermati, ma se proprio non è possibile fermarli, vanno portati dalla nostra parte. Usati nel modo migliore. Lei capisce.”

“Io – come responsabile – mi astengo.”

“Ne abbiamo bisogno tutti quanti”, riprende Severino Sculacci, aggrottando un sopracciglio irsuto e rendendo ancor più torva la sua espressione. “Io posso aiutarla.”

“Cambiandomi i soldi?”

“Esatto. Io, noi insomma, noi del giro, abbiamo tutto sotto controllo. Se c'è da risolvere qualche problema che in via ufficiale sembra impossibile da risolvere, basta chiedere a noi. In questi tempi in cui le leggi invece che aiutare le persone gli complicano la vita, bisogna affidarsi a chi ha il polso della situazione reale, di quello che le persone percepiscono come giusto o sbagliato... Solo un momento, per favore, forse mi è arrivato un messaggio importante.”

Severino Sculacci estrae il telefono con la mano libera. Nell'altra tiene un paio d'occhiali tra le dita, che non ha mai inforcato. Li allontana ulteriormente dagli occhi per meglio leggere la comunicazione. Scruta il piccolo schermo con occhiate pungenti come la sua barba sfatta di diversi giorni, che contrasta col cranio completamente calvo.

“Stavo dicendo, siamo noi che mandiamo avanti la baracca, mentre quelli al piano di sopra, quelli che credono di comandare la stanza dei bottoni, non ne hanno proprio idea. E quando c'è necessità, possiamo collaborare, perché sappiamo dove andarli a cercare, e loro sanno come trovarci. È un intreccio complicato da spiegare a parole, però per noi funziona alla perfezione.”

Più volte, Cancéschi è costretto a farsi più vicino a Severino Sculacci, che parla spedito ma non accenna ad alzare il volume della sua voce.

“I bisogni della gente sono la nostra fonte primaria di guadagno. Nel soddisfarli, ne viene di tornaconto a tutti. Quindi, senza perderci troppo in chiacchiere, dove sta il problema? Soldi?”

“Sì”, conferma Cancéschi. “Nessuno accetta più le mie banconote. Non vogliono farmi il resto...”

“Le accettiamo noi”, giubila gelidamente Severino Sculacci, protendendosi in direzione del suo interlocutore. Incassa tutti i soldi che Cancéschi ha nel portafogli, facendoli sparire all’interno della sua logora giacca a quadri neri con bordo verde. “Ecco un piccolo acconto. Il resto arriverà entro domani.”

Allunga pochi spiccioli a Cancéschi, ghignando soddisfatto. I due si stringono la mano. Cancéschi emette un profondo sospiro misto di sollievo e qualche residua preoccupazione.

Il trillo del telefono frantuma il timido silenzio che si era creato. È un suono continuato, persistente, caparbio, che non cesserà finché qualcuno non si deciderà a rispondere. Sembra l’unica forma di rumore in tutta la città, altrimenti muta, e sembra crescere d’intensità ogni istante che passa.

“Sì?”, riesce finalmente a dire, afferrando l’apparecchio come il toro fa con le corna. Appena avviata la comunicazione, la ricezione si fa confusa, disturbata. Messa a tacere la suoneria, imperiosa e cristallina, diventa complicato riuscire a intendere ciò che viene detto all’altro capo dell’apparecchio.

“Sì?”, ripete Cancéschi, giacché in cambio gli arriva solo un gracchiante fruscio, simile a quello delle piante nei giardini pubblici. Gli pare di riconoscere la voce di Tussiete, ma ciò non gli è d’aiuto a comprendere la natura dei suoi argomenti. Quello che gli arriva è il tono concitato della donna. Molto concitato. Ancor più concitato del solito.

“Non è possibile, è una cosa tremenda”, forse dice.

“Ma cosa? Non capisco, non sento bene”, cerca di discolparsi Cancéschi.

“Una disgrazia tremenda, sta per succedere, ora...”, crede di udirla dire.

“Dove? Ma a te, o in generale?”, prova a domandarle. Per risposta riceve un ennesimo brusio di parole incomprensibili.

“Non ti devi preoccupare. Sai, presto avrò finalmente liquidità”, s’impegna quindi a rassicurarla. Ricevendo in contropartita un convulso accavallarsi di suoni.

Tussiete è in gravi ambasce, almeno questo Cancéschi l’ha capito. Tuttavia, non è in grado di fornirle alcun genere di ausilio, e questo rende ulteriormente impegnativa la telefonata. In aggiunta alla ricezione problematica, in lontananza ode la voce di Fiappi che gli impedisce di concentrarsi appieno sulla conversazione. D’improvviso, avverte una pesantezza alla testa, come se quei

discorsi fossero blocchi granitici di polistirolo che venissero a schiacciarlo man mano che la telefonata va avanti. Sente che vorrebbe davvero essere di conforto a Tussiete, ma un'impotenza generalizzata lo frena. Si sforza comunque di farle sentire la sua vicinanza.

“Devi rimetterti in piedi, forza, che nulla è perduto. Alzati, non farti trovare sdraiata per terra quando verrò da te. Poi si risolve tutto, vedrai...”

I frammenti di frasi di Tussiete che Cancéschi è convinto di captare sono difficili da ricomporre come si farebbe con un mosaico dipinto sulla finestra di una chiesa. Forse fa qualche riferimento al rapporto che l'uomo ha con Organica Lamento, inasprendo la voce, senza però che questo la renda più facilmente decrittabile. Cancéschi si discolpa, pur non essendogli chiaro ciò che Tussiete gli imputa.

Il dialogo prosegue a lungo, tra le aspirazioni conciliatorie di Cancéschi e le furenti sciarade di Tussiete. Cancéschi è sempre più in affanno nel ribattere alle oscure rivelazioni della negoziante, però non manca mai di farlo. In ogni caso, addentrarsi nelle pieghe di quel colloquio si fa impegnativo, e ne accusa le conseguenze. Sente l'affanno andare a strascicare la sua stessa voce, ogniqualvolta si rivolge alla donna.

“Papà, papà, *ciocciò!*” Fiappi gli tamburella dolcemente le mani sul viso, guardandolo dall'alto verso il basso col suo estatico sorriso. Cancéschi, riverso sul divano, apre gli occhi e d'istinto cerca il telefono, ma non è nei paraggi. Un po' intontito, si stira e sorride a propria volta alla bambina.

Capitolo 8

Gli ostici vertici sono fuori

Cancéschi: Finalmente! È stato un periodo un po' difficile, simile a quando si va alla stazione a prendere il treno e non si sa mai a che ora passerà, se arriverà in ritardo e se ci porterà a destinazione. Il papà ha avuto questo genere di difficoltà, ma adesso le ha risolte!

Fiappi: Bravo papà, bravo! Cos'hai fatto, papà?

C.: Il papà da questo momento in avanti non avrà più il problema di non poter acquistare nulla perché nessuno ha da fargli il resto. Abbiamo tante tante monete e piccole banconote per comprare tutto quello che vogliamo! E sai piccina mia come c'è riuscito il tuo papà?

F.: Come, papà, come?

C.: Sono andato alla banca.

F.: Con il treno sei andato? Con la stazione?

C.: Con tante buone idee. Se hai quelle, sei già a metà dell'opera. Perché chi è a metà dell'opera, ne ha solo metà da operare.

F.: Sì papà, *zinghili zanghili!* Anch'io voglio operare a metà!

C.: Tesoro, mi fai ridere dalle risate. (*si curva per abbracciarla e darle un bacio*) Senza di te, le mie buone idee non esisterebbero. Sei la mia idea ideale, lo sai?

F.: Sì papà, evviva le idee, evviva le operazioni!

C.: E quindi sono andato alla banca per operare le mie buone idee. E lì ho trovato un mare di gente, come quando d'estate vai al mare e c'è un mare di gente. Lo stesso numero, all'incirca. E faceva anche lo stesso caldo, all'incirca. Però è arrivato un signore che non doveva fargli tanto caldo. Era vestito pieno di vestiti, uno sopra all'altro, e tutti pesanti, grossi. E anche lui era grosso.

F.: Anche tu papà sei grosso! (*salta con le mani protese verso l'alto*)

C.: Quel signore di più. Grosso nell'altezza e nella larghezza. Era in piedi. Guardava dall'altra parte, non guardava me. Guardava un altro signore, che lavora nella banca. Nella banca lavora anche la moglie di quel signore grosso grosso, però non vanno tanto d'accordo, e neppure con quell'altro signore. Infatti era venuto alla banca per discutere con quel signore che lavora con sua moglie. Lo voleva proprio accoppiare. Il signore della banca gli diceva di stare calmo, perché la calma è la virtù dei calmi, che non c'era bisogno d'arrivare fin là, che poteva rimanere a casa dove aveva meno possibilità d'accoppiare qualcuno. Forse solo la moglie, ma non c'era in banca. Quello però era tutto preso dalla rabbia e non dava retta al signore della banca. Lo stava davvero per accoppiare. Allora il tuo papà ha deciso d'intervenire, come fanno i pescatori quando qualcosa abbozza all'amo. Gli è andato vicino vicino e gli ha chiesto per favore di non fare quelle cose brutte. Lo ha pregato di non accoppiare il signore della ban-

ca, perché c'era bisogno di lui per avere i soldi. Dopo tutto questo discorso, il papà si è allontanato, e mentre si allontanava il signore grosso è caduto per terra e non si è più rialzato. Allora tutte le persone che erano lì presenti si sono congratulate col tuo papà, erano felici che il signore della banca non era stato accoppato, così poteva continuare a servire i clienti senza far perdere tempo. Io gli ho detto che era normale, che queste cose succedono, che se il buon giorno si vede dal mattino poi si vedrà il buon pomeriggio e la buona sera. L'importante era che il lavoro della banca era ancora al sicuro, perché io avevo bisogno di questi soldi con cui pagare. E loro per ringraziarmi mi hanno dato i soldi, anche prima di altre persone che erano in fila davanti a me. Quindi ora i nostri problemi sono spariti amore mio, sei contenta?

F.: *Cioccioi, cioccioi!* (inizia a saltare in cerchio attorno al padre)

“Non c'è nessun motivo buono per festeggiare. Per questo bisogna festeggiare!” Nemmeno il temporale riesce a stemperare la sua euforia. Non avendo l'ombrello, poi, è una situazione pressoché automatica. Meriterebbero una giornata più confacente a uno stato d'animo così ben disposto.

Si sono fermati davanti alla vetrina di una pasticceria. I colpi irregolari della pioggia sull'asfalto e i loro occhi che scrutano oltre l'ingresso, tutto pare impermeabile all'interno.

“Ecco”, dice Cancéschi, mettendo dei soldi nella mano di Fiappi. “Vai pure dentro, e comprati un dolce, quello che vuoi, anche due. Ti sei meritata questo piccolo premio. Non è molto, ma il tuo papà ci tiene a farti capire quanto ti vuole bene. E lo rifaremo tante altre volte, ora che nessuno ci impedisce più di pagare!”

“Grazie papà, buono, *corrovoi*, pagheremo tante altre volte! Ci faranno pagare!”

La bambina si istrada nel locale trotterellando allegra. Cancéschi la segue con lo sguardo dirigersi alla cassa. È vitale, gioiosa, fino a trascendere questi concetti e irradiarli nella loro essenza più pura, non mediata da alcuna barriera convenzionale della società. Fiappi rimane tuttavia disciplinata nella coda, finché non arriva il suo turno di pagare ciò che ha ordinato.

Il padre la vede indicare energicamente col dito verso lo scomparto refrigerato dei dolci, sempre più vivida nell'eseguire quella piacevole incombenza che lui le ha garantito. Infine fa per porgere la banconota alla cassiera.

È allora che la signora in fila dietro Fiappi, anziché attendere che tocchi a lei, con un passo lesto aggira la piccola, per poi sopravanzarla. Cancéschi si stupisce allorché allunga la mano, come a erigere una barriera invalicabile tra quelle della bambina e della cassiera. Di fatto blocca la transazione, dinanzi allo sguardo perplessa della commessa e a quello, imperturbabilmente giocoso, di Fiappi.

A sua volta, Cancéschi osserva senza riuscire a capire cosa stia succedendo là dentro. La donna estrae qualcosa, probabilmente un tesserino, e lo mostra con risolutezza alla cassiera. Dice qualcosa, al che l'altra reagisce con aria stupefatta, quindi annuisce con un po' di costernazione.

Due uomini in divisa si palesano. La donna si rivolge con piglio deciso anche a loro, indicando Fiappi e i suoi soldi. Forse è un'agente di polizia fuori servizio, o in borghese, o una dirigente. Fatto sta che i tre prendono da parte la piccola e iniziano a parlarle, presumibilmente a farle delle domande. Fiappi non ha perso il suo spirito e si pone con solarità al cospetto dell'interrogatorio, che si conclude con i poliziotti che la scortano fuori dal locale.

“Sentito come parla, come fa finta di non saper nulla?”, domanda uno dei due uomini. Lui e il suo collega sospingono Fiappi per le spalle, ciascuno da un lato. La signora risponde con solo un cenno del capo e una smorfia di fastidio.

“Di sicuro fa parte di qualcuno di questi clan di delinquenti che mandano anche i loro bambini in giro, li usano per tanti reati di microcriminalità quanti giorni abbiamo sul calendario”, s'indigna infine. “Fanno figli solo per questa ragione, quelle canaglie.”

“Li ammaestrano per non farli cantare. Anche questa, non ci confesserà mai chi è che la manda a riciclare soldi falsi per truffare i piccoli commercianti”, incalza ancora l'agente in divisa. L'altro fa una faccia schifata simile a quella della donna.

Cancéschi prova allora a farsi avanti e chiedere spiegazioni a quei tre che, senza esitare, si dirigono verso l'automobile di servizio parcheggiata lì accanto. Con la sua postura torpida, cerca di fraporsi alla loro incrollabile marcia.

“Ma... scusate...”, riesce appena a mormorare, ammiccando alla bambina che hanno preso in custodia.

Quelli nemmeno si fermano a prestargli attenzione. La donna gli dedica giusto uno sguardo noncurante con la coda dell'occhio.

“Non si deve preoccupare. Stiamo facendo il nostro lavoro, prego”, lo liquida invece uno dei poliziotti maschi.

“Io – come responsabile – mi astengo”, farfuglia Cancéschi mentre quegli altri fanno salire Fiappi in macchina e ripartono. Il mezzo si allontana con un'andatura meno spedita rispetto a quella con cui i tre hanno condotto Fiappi all'esterno della pasticceria. Il lampeggiante sul tetto è spento al pari dei fanali; inoltre il traffico non agevola lo sviluppo di una particolare velocità. La pioggia è quasi cessata, ma le sue tracce sono ben visibili nelle pozzanghere e nei rigagnoli formati su tratti di strada un po' accidentati.

Come cambiano i tempi. In peggio. Anche perché sottosotto non c'è molto da lamentarsi. Però poi si ripensa che si stava meglio quando andava meglio, e viste da questa prospettiva le cose vanno peggio. Ora non posso nemme-

no mettermi a ripensare a quando andava meglio, perché non me lo ricordo bene. Avevo la stessa casa dove mi trovo adesso, facevo le stesse cose, più o meno, vivevo la vita così, giorno dopo giorno, guardando l'orologio ogni tanto per capire a che punto ero.

Però davvero andava meglio. Tutto quanto. A volte addirittura andavo in vacanza. Non c'era questo problema dei soldi, ce li avevo e li potevo usare, e pranzavo al ristorante e pure a cena, tutti i giorni o comunque parecchie volte. Mi divertivo, senza pensarci più di tanto, alle preoccupazioni, a come sarebbe stato il futuro.

Queste vacanze, in particolare, erano i momenti che più mi fanno essere convinto che adesso va peggio rispetto ad allora. Non solo i pranzi e le cene fuori, ma frequentavo molte persone, e mi faceva più piacere starci insieme, erano più interessanti, più affascinanti di quelle che vedo adesso. Si è abbassato quel livello che allora era alto. Le vacanze, le cene, la gente e i soldi che mi servivano in quelle occasioni.

In effetti, forse è l'unico vero cambiamento in peggio. I miei soldi che nessuno accetta più, e nessuno me ne vuole dare altri. Per il resto non è cambiato molto. Sì, la città, c'è più degrado in giro, si sente dire che manca la sicurezza, che è più difficile abitarci rispetto a prima, che bisogna stare alla larga da certi posti e da certe persone. Però il problema principale è solo uno, le altre faccende non è che poi vanno così male. Se vengo a capo di quello, non avrò altro di che preoccuparmi.

Quando andavo in vacanza, ero sicuro che i problemi sarebbero svaniti in quel periodo e non ci sarebbero più stati. E alla fine succedeva davvero, pareva essere tutto superato, tutto lasciato sotto i tacchi. Magari succede così anche stavolta. Anche se non vado in vacanza, mi basta ripensare a quando ci andavo e tutto si sistemerà. Io ci credo a questa cosa, che non è tutto da buttare, che non è tutto così grave. Sono contento di crederci e continuerò a crederci.

Capitolo 9

Il mandarino cuneiforme

Affrontare tutte queste situazioni, una dopo l'altra. Non è facile come sembra. Credevo d'essere a un buon punto e invece in pratica devo ricominciare tutto daccapo. Avevo finalmente i soldi dopo un periodo d'immobilità. Il mio primo pensiero era di fare contenta la creatura a cui tengo di più, così l'ho mandata a prendersi qualcosa in pasticceria. E i poliziotti piuttosto che essere contenti anche loro, l'hanno presa in custodia come chissà quale delinquente.

Per fortuna tutto questo marasma ha un po' deviato l'attenzione da me e quell'affare che credevo d'aver fatto. Ormai non è più una buona idea provare a pagare con quei soldi. Devo cercare un altro modo d'uscire dal pantano con i vestiti non troppo sporchi.

Forse è stato un segnale. Il mio piccolo angelo ha vegliato su di me e s'è offerto in pegno per non farmi passare dei guai con i piani che avevo fatto per non avere più il problema dei soldi. Sì, la mia stella splendente mi ha salvato col suo sacrificio, è successo sicuramente così. È un dono che tutti noi abbiamo ricevuto, io e anche lei. Non sono molti ad avere queste fortune. Se guardo verso l'alto, vedo senza dubbio una guida che non mi fa sbagliare strada. E se la sbaglio, mi aiuta a tornare al punto giusto.

La stessa cosa succede se guardo verso il basso. La mia stella è lì, sorridente e bellissima nel mantello azzurro che mettevo durante le feste e che con tanta soddisfazione adesso porta lei.

“Amore mio”, le dico stringendola tra le braccia, “ti prometto che non dovrai più aver paura che ti capitino certe brutte cose. Il tuo papà non permetterà che qualcuno ti tratti ingiustamente, solo perché ci sono stati dei piccoli malintesi che non sono stati capiti. D'ora in avanti potrai dormire sonni tranquilli, perché chi dorme non sta sveglio. Vieni, fatti dare un bacio.”

“Sì papà! Voglio dormire, bello, dormire nel letto, dormire e non stare sveglia! Anche tu, papà! Insieme!”

Mi salta incontro. La afferro al volo e la sollevo a mezz'aria, fissando i suoi occhi così pieni di meraviglia.

“*Corrovoi, corrovoi!*”, esclama quando la riporto giù. Si è sacrificata per il suo papà ed è felice. Come posso non esserlo anch'io?

Sta rientrando verso casa. Il crepuscolo è passato e i lampioni lungo le strade sono già accesi. Tiene una mano in tasca, forse alla ricerca di qualcosa, ma esita a estrarre alcunché. Infila poi anche l'altra mano in una tasca, e prosegue così, camminando lentamente a testa bassa.

Una mano emerge infine con un mazzetto di chiavi. Cancéschi non ha tuttavia modo di usarle, giacché in prossimità dell'ingresso si trova di fronte il

Trio Badoro. Sa per esperienza che non potrà transitare, se non dopo che quei tre gli avranno detto tutto ciò che devono.

Cancéschi fa un cenno di saluto con la mano che non stringe le chiavi e gli si ferma davanti. L'andazzo poco pimpante che il Trio Badoro ostenta abitualmente pare scorticato da un tenore più categorico.

“Allora?”, si sente dire Cancéschi, non avvezzo a ricevere domande, quanto ad ascoltare le loro disquisizioni.

“Allora è sempre un piacere”, recita lui.

“I pasticci dove ti stai invischiando”, esordisce seccamente il Trio Badoro. “Non ne manca neppure uno.”

Lo spazio nel quale si trovano è reso più angusto dalla poca luce. Cancéschi scorge a malapena le fisionomie di chi gli sta parlando. Vede muoversi rapidamente le loro bocche, e sente distintamente ogni parola.

“Da dove cominciamo?”, arringa il Trio Badoro. “I problemi di un'intera famiglia non si possono maneggiare come se fosse qualcosa che non ci riguarda. È una leggerezza, e non è tollerabile. Ci saranno sicuramente ripercussioni. Non sai cosa sta succedendo tra loro, mentre tu soffi sul fuoco facendo finta che lo vuoi spegnere mentre non fai altro che farlo diventare più grande? Le litigate ripetute tra lei e lui, scenate dove lei lo fa passare per un mostro in confronto a te. Capito? Lui potrebbe essere l'uomo e il padre migliore del mondo, però a ogni piccolo ammanco lei lo trasforma in un inetto tirandoti in causa. Perciò lui va in bestia, ma non verso di te, perché tu dopo avere fatto il danno sei lontano. Allora se la rifà con lei, e ripartono le scaramucce, e così lei ricomincia, e lui reagisce, e non la smettono più.”

L'assalto del Trio Badoro è aggressivo come mai in precedenza. E non conosce pause, cosicché Cancéschi ha difficoltà nell'inserirsi.

“Tutto questo ricade su di te”, continua a imperversare il terzetto. “La ragazzina è messa a dura prova da una situazione del genere. Per questo è irascibile e non riesce ad avere un buon rapporto né con la madre né col padre. Lei la vuol tenere in riga, mentre lui ha già una donna con cui accapigliarsi e se ne frega della figlia. Il che scatena ancora di più la madre, che gli rinfaccia di non essere un padre come lo sei tu.”

“Io – come responsabile – mi astengo”, prova a chiamarsi fuori Cancéschi, costretto dinanzi a quella requisitoria.

“La ragazzina si sente prigioniera fra tre fuochi. È in un'età critica, ha la madre che le soffia il fiato sul collo, il padre che da tanto che viene accusato d'essere un poco di buono lo è diventato sul serio, e poi ci sei tu. Quindi si sfoga sulla bambina, è l'unica soluzione che ha, lei va compresa, tu no di certo. Purtroppo non riesce mai a realizzare i suoi intenti, perché ci siete voi. E allora la frustrazione cresce, e cresce la voglia di rivalsa. È una rivalsa verso di voi, verso di te tramite le angherie sulla piccola. La colpa è tua!”

Cancéschi ascolta in silenzio, senza opporsi. Nel vicinato, e più in generale nella società, c'è una consapevolezza che forse nemmeno lui riesce ad avere così netta.

“La bimba... lei sì che è la vera vittima. Maltrattata dalla ragazzina, che ha le sue ragioni, mentre tu non sei giustificabile. Ciò che sta succedendo è la punizione più adeguata per i tuoi peccati. Nulla sarebbe occorso se non era per te. Le mille peripezie, per culminare con i guai con la legge di quella poveretta, forse non è ancora abbastanza. Forse meriti un castigo più pesante. Ma arriverà, presto o tardi, stanne certo.”

Il Trio Badoro fa un passo indietro, come per permettere a Cancéschi di proseguire oltre. Subito dopo, però, scatta fulmineamente nella direzione opposta, lasciando una palpabile scia del proprio risentimento.

Lo strattona di continuo per un braccio, in maniera insistente, parlandogli con un tono convulso, tant'è che fatica a cogliere la totalità delle parole. Il senso, comunque, è abbastanza fruibile.

“Non ce la facciamo più, devi procurarti i soldi quanto prima... Un momento, arrivo!”, grida Tussiete, intimando alla clientela di attendere il suo ritorno dietro al bancone.

Il suo vestito preferito, l'abito floreale spaccato sia davanti sia sulla schiena, è spiegazzato quanto la pelle che lascia scoperto. Il suo viso è una maschera che trasuda angoscia.

“Ho detto che arrivo!”, ripete esasperata la donna, senza accennare a muoversi. Il retrobottega gli concede poco spazio, tant'è che si ritrovano pressoché appiccicati, non solo per l'assiduo contatto che Tussiete impone. C'è una lampadina che spande una fioca luce rosa sopra le loro teste, e tutt'intorno vi è un'oggettistica di genere vario quanto indistinguibile. Molta è accatastata per terra, tant'è che Cancéschi ne avverte la voluminosità, incespicando ogniqualvolta fa un piccolo passo in una qualunque direzione, più che distinguerne la sostanza. Altre cianfrusaglie traballano su mensole malferme. Vi è poi un sopralco che rimane però in penombra e non è possibile scorgere se vi sia stipato dell'altro. L'ambiente è uno stretto rettangolo, la cui lunghezza non è poi così inferiore a quella dell'intero negozio. È la profondità a non riuscire a imporsi, castrata tra la bassezza del soffitto, lo spazio occupato dalla merce e il lato più corto che è davvero molto corto.

“Arrivo, arrivo, maledizione!” Tussiete prosegue a rintuzzare i suoi doveri nel servire la clientela. Dal suo volto, così come dal suo fare esagitato, traspira una disperazione quasi irrimediabile.

Cancéschi è lì accanto a lei, in balia delle reiterate richieste, delle esortazioni che ritiene la donna gli stia facendo, pur in un eloquio talmente frastagliato da non poterci scommettere con esattezza.

“Il sacrificio... il sacrificio della piccola è stato un grave errore, c’ha messi tutti quanti alla gogna, non solo lei, ho addirittura temuto il peggio... che eravamo perduti, ma non possiamo permettercelo”, è l’opinione di Tussiete, formulata a margine dell’ennesima istanza affinché Cancéschi si procuri il denaro. Gli si è appiccicata addosso, parlando con la bocca a contatto del viso dell’uomo. Oltre al suono della voce di Tussiete, sente sprigionarsi anche un odore particolare, intenso ma non del tutto sgradevole. È questa l’impressione più forte che riceve, al di là dei torrenziali discorsi dai quali è investito.

Cancéschi spalanca gli occhi, che aveva d’istinto socchiuso in prossimità dell’estremo passo in avanti della donna. Non riesce a distinguere più niente, né la conformazione dell’ambiente, né della persona che è lì con lui. Non gli arrivano nemmeno i suoni, la voce di Tussiete è divenuta meno di un brusio. Per un periodo non quantificabile rimane in quello stato, incapace di parlare o agire.

“Arrivo, ho capito!”, strilla un’ultima volta, prima di decidersi a scollarsi definitivamente da lui e tornare alle sue mansioni. Consucia d’aver troppo tardato, prende la rincorsa e si fionda verso il passaggio che separa la stanza dall’area propria dell’emporio.

Dimentica della presenza della porta a vetri, Tussiete arresta la ritirata contro di essa, spalmandovi la sua figura dinoccolata. L’urto la fa rinculare leggermente, oltre a causarle un capogiro che la fa stramazzone al suolo.

Capitolo 10

Tremendo da mesi

Hanno il loro bel daffare, entrambi. Ognuno ha i propri argomenti da far valere. Sembrano discordanti tra loro, pur alla ricerca di un punto comune. La gara è poco seguita, come se necessitasse di una qualche lente d'ingrandimento, o uno spioncino posizionato in modo da intercettare il più possibile.

Gli parla col suo solito fare metodico e incessante, esacerbato dal volume basso con cui si esprime. Cerca in continuazione il suo sguardo, facendo compiere agli occhiali traiettorie innaturali da una mano all'altra.

“Allora siamo d'accordo?”

“Mica tanto”, si schermisce Cancéschi, incrinando un poco le convinte credenziali dell'uomo.

“Dobbiamo renderci conto che è essenziale guardare il quadro da una prospettiva più ampia”, dichiara Severino Sculacci. “Quando si guarda da vicino, si usano gli occhiali per guardare da vicino, e così via.”

I suoi occhiali, nel frattempo, fluttuano senza sosta nei dintorni. Cancéschi scuote la testa.

“La questione è molto più complessa”, riprende quell'altro. “È facile puntare il dito, sparare sentenze, è il passatempo di tutti quanti. Per questo bisogna andarci con i piedi di piombo, senza dimenticare le scarpe. Chi tralascia queste regole basilari, rimane fregato. Per questo noi pensiamo a tutto, alla situazione generale, ai dettagli. Partiamo da qui, no?”

“La mia situazione generale è che non ho soldi. I dettagli sono che i soldi che ho, non li posso usare.”

“E noi? Cosa ci stiamo a fare qui? Non siamo noi che abbiamo le soluzioni per questo tipo di problemi?” Quasi sdegnato, Severino Sculacci perde parte della sua compostezza, prendendo a grattarsi con fervore la punta del naso e lo strato di barba che gli ricopre il viso. Si mostra offeso dalla reticenza di Cancéschi e assume un contegno rassegnato che va a rimpiazzare il diniego. Serra le dita della mano sugli occhiali, quindi allenta la presa.

“Mia figlia... la mia luce... Me l'hanno portata via sotto i miei occhi...”

“Quei maledetti... se la prendono sempre con i più deboli e indifesi. Ma noi abbiamo un cuore, e una testa che lo fa funzionare quel cuore, e gli impediremo di fare di nuovo delle cose così orrende. Forza, su”, cerca di rincuorarlo Severino Sculacci.

“Grazie”, si limita a mormorare Cancéschi.

“Siamo tutti dalla stessa parte, è questa la cosa importante. Si può perdere una guerra, anche due guerre, ma la battaglia alla fine ci vedrà vincitori. E ogni volta non ripeteremo gli errori della volta prima, saremo più furbi di loro e dove

loro inciampano, noi faremo un salto a piedi uniti e cadremo in piedi, uniti naturalmente. Perché è l'essere uniti a farci vincere. L'unione fa la vittoria, giusto?"

Cancéschi annuisce. Ascolta soltanto le parole di Severino Sculacci, che gli arrivano nitide benché quasi bisbigliate.

“È forse non dire la verità dire che di questi tempi il degrado sta cercando di metterci in ginocchio? E di chi è la colpa di tutto questo degrado? Si sa: è di certi soggetti poco affidabili che arrivano da fuori con la chiara idea di creare scompiglio tra la povera gente di qui, che ha già i suoi problemi, giocando come se non bastasse al ruolo delle vittime di chissà quale disgrazia che gli è successa a casa loro. Il nostro scopo è impedirglielo, e approfittare dei loro errori per ottenere dei benefici che poi saranno di tornaconto per noi. Per questo non possiamo abbandonare la strategia che ci ha tenuto a galla sinora. Abbandonarla favorirebbe senza dubbio le operazioni ignobili di questi personaggi.”

“Ho capito.”

“Benissimo. Ecco il solito anticipo”, conclude Severino Sculacci. Nella mano che non stringe gli occhiali, ha un piccolo sacchetto bianco. Lo soppesa agitandolo e ricreando l'inconfondibile tintinnare di tante monetine.

Cancéschi intasca il bottino, cedendo in controparte alcune delle sue inservibili banconote. Non trova nulla da aggiungere in risposta al soddisfatto ghigno con cui Severino Sculacci, rilassato e laconico, si accarezza la pelata.

Bello questo barattolo d'alluminio. Ci tenevo le bustine del tè, a volte, ma è da parecchio che è vuoto. Adesso lo uso per metterci i soldi che mi sono arrivati in cambio di quelli che nessuno mi accetta più. Purtroppo anche questi soldi qui, le banconote soprattutto, non sono così sicure a quanto pare, e c'è il rischio che qualche poliziotto o chissà chi altro si mette in testa che non vanno bene e mi fa delle storie. Perciò ho deciso di conservarli nella credenza in cucina, sperando che prima o poi li potrò usare per pagare e comprare tutto quello che mi serve. Per ora è meglio lasciarli qui.

In effetti, non so come farò. Sta diventando davvero dura. Anche i pensieri, le azioni, le forze che uno ha, tutto scarseggia e diminuisce. La fiducia... che fiducia si può avere? Che fiducia posso avere io, se d'improvviso non posso più fare quello che ho fatto fino a oggi? Che fiducia può avere il mio angioletto dorato, se il suo papà non è in grado di raggiungere quel punto dove stavamo prima, dove stavamo bene?

Eccola che invade la stanza, sempre piena di quell'esplosione di vitalità che mi ridà un minimo di speranza nel futuro. La musica è ritmata e dinamica, ispira proprio un bel balletto. È lei ad avviarlo, facendo dei passi salterellanti e applaudendo a tempo. Le prendo le mani nelle mie e iniziamo a volteggiare insieme, con dei mezzi giri, prima da una parte, poi dall'altra, seguendo dove ci

porta la musica. Giriamo senza fermarci, senza parlare, lasciandoci trascinare dalla melodia dei suoni.

Quando la vedo così spensierata, non posso far a meno di pensare che non c'è motivo di preoccuparsi più di tanto, che le cose per forza andranno meglio, che si sistemerà tutto. È una beatitudine che prende anche me, è impossibile che non mi prenda. Le lascio le mani e la afferro all'altezza della vita, elevandola come faccio spesso, finché i nostri volti non si trovano alla stessa altezza. Faccio del mio meglio per specchiarmi nella forza inesauribile che vedo in lei.

Prescia Torcoli è estremamente quieta. Non ha rinunciato al vestiario succinto e al contegno altezzoso. Però resta defilata sul divano, senza azzardarsi a rubare spazio alla madre. Non si spinge oltre uno sporadico vezzeggiare il cagnolino disteso per tutta la propria esigua superficie ai suoi piedi. È titubante finanche ad armeggiare con tè e biscotti.

La donna, peraltro, risulterebbe parimenti difficile da arginare. Il suo impeto si espande nell'intero ambiente senza che nulla e nessuno possa calmierarlo. Ogni particella vitale di Organica Lamento è finalizzata su un unico bersaglio. La concentrazione è massima, la possibilità di fallire pressoché inesistente.

“E forse posso far finta di nulla, con un uomo che lascia sempre tirato su il coperchio della tazza del gabinetto, che ributta la biancheria sporca tutta appallottolata nei cassetti insieme alla roba pulita, che gira per la casa con le scarpe imbrattate di fango? Certo che no! Un padre che non è mai stato presente all'educazione di sua figlia, con i risultati che tutti sanno. E l'elenco può continuare, con cose anche molto meno gravi.”

Difatti continua. Organica Lamento ascrive a Beppe Berisha una lunghissima schiera di manchevolezze. Arriva fino ad alzarsi e conquistare il centro della stanza al fine di enfatizzare il proprio pensiero. L'infuocata invettiva non lascia indenne alcuno degli usi e costumi di Beppe Berisha. L'uomo subisce una durissima lezione e non ha modo di difendersi o di giustificarsi. Anzi, la sua assenza è una palese ammissione di colpevolezza e un'implicita confessione di tutti i misfatti di cui si rende protagonista, compresi i molti non enucleati da Organica Lamento.

“Alzati, Dàboscio!”, comanda infine al piccolo animale. Lei è già in piedi da parecchio tempo.

Capitolo 11

Ora colmata in un ingranaggio

L'uomo è uscito precipitosamente dal suo esercizio, vedendoli transitare là davanti. Ha addirittura intimidito un cliente che si dirigeva all'acquisto del giornale, costringendolo a scansarsi e arretrare per non essere urtato a spallate.

“Falsi! Ipocriti! Sì, proprio voi.” Li addita come se gli puntasse contro un fucile. “Tutti i vostri bei discorsi sulla lealtà, sul rispetto dei valori su cui si fonda la nostra società... Solo menzogne per alleggerirvi la coscienza e far credere agli altri che eravate d'accordo, che ci stavate a queste regole.”

Dietro la spalla dell'edicolante, spunta il volto accigliato della moglie. Anche lei riversa la sua acredine su Cancéschi e Fiappi, per lo più ripetendo i concetti finali delle frasi del consorte per enfatizzarne vigore e giustezza.

“Avete tradito la buona fede delle persone oneste che volentieri hanno cercato di darvi una mano nelle difficoltà. Persone come noi, che abbiamo a cuore la nostra patria, le leggi, l'identità, la libertà... E voi invece in combutta con gli elementi più sudici che vivono ai margini, sempre a tramare contro l'ordine naturale.”

Cancéschi e la figlia proseguono a camminare secondo il passo tenue e regolare dell'uomo. Pur allontanandosi progressivamente, nelle loro orecchie continuano a risuonare le parole della coppia dei giornali.

“Se siete contro di noi, non potete stare con noi. Contro di noi vuol dire contro natura. Non c'è posto qui per quelli come voi. Ve ne dovete andare, con le buone o con le cattive. Il tempo del cambiamento sta finalmente arrivando, per fortuna la gente perbene si sbarazzerà di voi lestofanti!”

Cancéschi mette un braccio intorno alle spalle di Fiappi, come a schermarla da quell'attacco. La bambina mantiene il suo atteggiamento pacifico, trotando di fianco all'uomo. Si trovano quindi davanti all'emporio di giocattoli.

“Questo è un rifugio sicuro”, riflette ad alta voce Cancéschi, spingendo dentro la figlia e seguendo le sue orme.

Il negozio è il solito colorito ammasso di gingilli. Gli scaffali, pur disordinati, sono da tempo immutabili. È l'ambiente ideale per qualche istante di tranquillità, distante dal tramestio che la città porta con sé.

Fiappi, anziché disperdersi in mezzo a tutti quei ninnoli ormai familiari, gli rimane vicino, battendo le mani e stropicciandogliele sui pantaloni, a turno. Padre e figlia si dirigono insieme verso il corridoio che conduce alla cassa. Tusiete non ha fatto caso alla loro presenza. Sta controllando delle etichette, e al contempo annota qualcosa sul terminale. Quasi sovrappensiero, distoglie l'attenzione da ciò in cui era intenta e si trova a tu per tu con Cancéschi. Ha un sussulto di sorpresa.

“Meno male siamo qui. Non è mica facile, soprattutto in questo periodo, trovare un posto dove ci si sente a nostro agio con persone che sai che ti puoi fidare di loro”, esordisce spontaneamente Cancéschi.

“Ma con che coraggio mi vieni a fare un discorso del genere?”, insorge Tussiete. Smarcatasi dalle distrazioni del lavoro, è totalmente focalizzata sull'accanimento ai danni dell'uomo. “Proprio tu...”

Gli punta contro il dito, non dissimilmente da quanto fatto dall'edicolante. È talmente in tensione che fiumi di vene le sporgono dalla pelle emaciata, e diventano più visibili dei tatuaggi e della vestaglia sgargiante.

“Io? Io – come responsabile – mi astengo.”

“Tu mi hai fatto un sacco di promesse, ogni volta una promessa nuova. E ogni volta le rimandavi, e continuavi a fare altre promesse. Ed io sempre ci credevo, perché vedevo la verità nei tuoi occhi, l'ho vista da subito, l'ho vista appena ti ho visto per la prima volta. Ci credevo davvero, e adesso... Lo sai cosa può arrivare a fare una donna ferita, eh?”

Cancéschi non risponde. Tussiete recrimina a lungo, esagitandosi sempre maggiormente, cogliendo ogni sfumatura del comportamento inappropriato dell'uomo.

“Tutte le tue promesse... Una lunghissima, orribile presa in giro. Non so se è peggio il fatto che hai fatto tutte quelle promesse, o il fatto che tutte quelle promesse non erano vere. Questa è la cosa che mi fa imbestialire di più tra tutte quelle che mi hai fatto!”

“La verità dorme sempre in mezzo a due guanciali”, prova a suggerire lui.

“Sei la persona peggiore che ho mai conosciuto. Peggiore di tutte le persone che mi hanno fatto soffrire senza farmi vendicare di loro. Lo sai cosa può arrivare a fare una donna ferita, eh?”, ripete con accanimento in coda a ogni accusa che gli muove.

Come ulteriore argomento, Tussiete si sporge dalla sua postazione e lo schiaffeggia mettendoci tutta la forza e la rabbia che ha.

“Ce n'è anche per te”, intima quindi a Fiappi, massaggiandosi la mano forse in previsione di una nuova aggressione fisica. Mentre rivolge altre minacce alla bambina, questa è scortata fuori dal negozio dal padre.

“Papà, papà, fatto male, papà?”, domanda Fiappi, pimpante e sorridente, una volta che si ritrovano in strada.

“Non preoccuparti, tesoro, quella signora non aveva da farmi il resto, per questo mi ha dato quello in cambio. È stato un baratto. Va tutto bene.”

“Bello papà, anch'io il resto, *zinghili zanghili!*” E comincia a percuotersi le gote tramite energici buffetti che simulano il ceffone di Tussiete.

“Amore mio, mi fai ridere dalle risate. Meno male che ho te”, si compiace Cancéschi, accarezzando dolcemente il viso della figlia, arrossato dalle percosse che si sta infliggendo. “Torniamo a casa. Lì staremo tranquilli.”

Si avviano verso la loro destinazione. I colori per le strade, in cielo, stanno sbiadendo, come un rischiararsi nell'albeggiare, benché quel momento sia trascorso da parecchio.

Tanto tempo sembra trascorso anche da quando un'autentica tranquillità non lo obbligava a ricercarla in qualche luogo determinato, ma era nell'aria che respirava, nei gesti di ogni giorno, nelle voci e nei rumori, negli occhi delle persone che incontrava. Ciò che trovano, viceversa, è un ostacolo proprio sul limitare del loro approdo.

“Ci risiamo alle solite”, commenta sprezzante il Trio Badoro, obbligando Cancéschi e Fiappi ad arrestarsi e prestargli ascolto. “Non si può più uscire di casa ormai, la città è diventata una tomba a cielo aperto, per colpa di certi personaggi che sono venuti qua con l'obiettivo dichiarato di fare un'invasione. Per fortuna ci sono ancora tante persone oneste che combattono per la loro libertà, per la difesa di ciò che gli spetta di diritto, per non concedere i loro privilegi a chi non se li merita. Voi invece no! Voi rappresentate lo schifo che è diventato questo posto. Lo dicono tutti i giornali, i programmi, chi ci governa: il clima marcio e pieno di situazioni fuorilegge è colpa di questi derelitti che vogliono prendersi ciò che è nostro. Ed è vero! E noi vogliamo impedirglielo, perché c'eravamo prima noi, tutto questo lo abbiamo costruito noi e ci appartiene e nessuno può venire da fuori per togliercelo!”

Cancéschi inverte stancamente la rotta e riprende a peregrinare assieme alla piccola Fiappi, abbarbicata con entrambe le braccia alla manica della sua giacca come a una liana.

“Qui il papà c'è stato un sacco di volte nel tentativo di risolvere quel problema con i soldi che non venivano più accettati”, spiega con un filo di voce Cancéschi passando davanti all'ampia vetrata che delimita la sede della banca. Fiappi plaude euforicamente alla perseveranza del genitore.

La bambina si dimena senza sosta. Prosegue i suoi balletti finché il ciccone non le si fa appresso. È rigonfio nel vestiario così come nel fisico e impugna il suo enorme coltello insanguinato. Fiappi si ritrova stretta tra il padre, che le è appena dietro, e il mastodonte, che armato incombe al di sopra di lei, facendola apparire piccola come un ago in un pagliaio.

L'uomo non ha nulla da dire a nessuno dei due. Non fa altro che chinarsi leggermente e indirizzare la punta della lama verso la gola di Fiappi. Lei lo guarda incuriosita, e senza alcuna reazione scruta la massiccia mano dell'uomo pilotare il coltello fino a inciderle un piccolo taglio sotto il mento.

Messa meticolosamente a punto la manovra di sfregio, l'obeso volge infine la lama contro di sé, affondandosela nel petto per tutta la sua lunghezza. Raggiunto con maggior efficienza il suo intento, l'uomo sfila il pugnale e collassa al suolo in un lago di sangue.

“Non ce l’avete fatta.” Il tono di Severino Sculacci, oltre che flebile, è rassegnato e disincantato. Sembra quello di un padre che fa una ramanzina al figlio. Al contempo, ha poggiato una mano, quella in cui non tiene gli occhiali, sulla spalla di Cancéschi.

“È vero”, ammette quest’ultimo.

“Si erano aperte strade importanti e c’era la possibilità d’avere dei grossi vantaggi. Bastava seguire certe direttive e tutto sarebbe stato, non dico facile, ma sicuramente semplice. Ma non c’è stata la volontà, o forse l’incapacità di far fruttare queste fortune. Bisogna sapersi adattare ai cambiamenti e sfruttarli a nostro vantaggio. Chi non ci riesce si merita d’andare incontro al destino delle disgrazie e delle punizioni. E voi ve lo meritate più di tante altre persone che hanno avuto poche opportunità per migliorare la loro situazione.”

La giacca a quadri di Severino Sculacci appare meno stinta. Forse sono le luci, forse dipende dal modo come la si guarda.

La poliziotta che aveva fatto arrestare Fiappi è sempre attorniata dai due agenti in divisa. Cancéschi stringe la figlia a sé, tamponandole pure la ferita con un pezzo di carta.

“Questa è la gente con cui dobbiamo combattere ogni giorno con tutte le nostre forze”, spiega ai suoi sottoposti. “Ai piani alti si sollazzano. Noi invece abbiamo il compito di spazzar via la marmaglia dalle nostre strade. I disgraziati, quelli che non sanno dove sbatter la testa perché l’hanno già sbattuta in così tanti posti che non hanno più diritto d’esistere, loro sono i nostri nemici.”

“Cosa ne facciamo?”, domanda uno dei due.

“Li puniamo. Perché non si sono già puniti abbastanza da soli. A questo porta frequentare le cattive compagnie. S’inizia male e si va a finire ancora peggio. A creare problemi alle altre persone. E la nostra risposta può essere solo la repressione.”

Capitolo 12

Nessuno è un potenziale acquirente

Cancéschi: Tesoro mio, abbiamo raggiunto il punto più basso che potevamo raggiungere. Ormai non credo che sarà più possibile tornare su a com'eravamo prima. C'ha provato il tuo papà, ma a quanto pare non è stato abbastanza bravo.

Fiappi: *Corrovoi* papà, bravo, più basso, più in basso!

C.: No. Più in basso non è possibile. È come quel gioco di affondare o restare a galla. Le cose parecchio grosse, e parecchio pesanti, è più probabile vederle andar giù. E se ci metti tante tante persone tutte insieme, è difficile restare a galla. Non siamo solo noi, solo io e te. È tutto questo insieme di persone che con il loro peso non dà modo di resistere. Eravamo in acqua e potevamo affondare o restare a galla, come quel gioco. E stiamo affondando.

F. (*battendo freneticamente le mani*): Bello papà, tutti insieme, tutti in acqua! Anch'io voglio andare in acqua, andiamo in acqua!

C. (*sospirando*): Già ci siamo, piccola mia. Con noi c'è tutta questa gente, tutta un'intera generazione di persone e anche qualcuno in più. Persone che vanno alla deriva perché non c'è nessuno che gli spiega la direzione giusta da prendere. Gli spiegano d'andare nella direzione sbagliata, invece, perché mandandoli di là gli fa più comodo, li possono controllare meglio. Persone che non credono più in quello che sarebbe giusto credere, e hanno la convinzione d'aver sempre ragione, invece, perché così gli hanno spiegato, gliel'hanno ripetuto tante di quelle volte, che alla fine sono riusciti a convincerli, anche se non era vero, se erano bugie di comodo. Persone che hanno dimenticato l'amore, la compassione, perché gli hanno fatto credere che è meglio odiare, non fidarsi, imbrogliare. Questi messaggi ce li hanno ripetuti più e più volte, facendo finta che erano detti a fin di bene, per aiutarci a esser più felici con noi stessi e con gli altri. Non ce l'hanno mica detto, che ci stavano insegnando a farci la guerra tra di noi, e senza la possibilità di vincere nulla, perché gli unici vincitori erano loro.

F.: Bravi papà loro, loro vincono, *ciocci*, bello vincere, vinciamo anche noi! Anche tu, papà!

C. (*con voce quasi rotta dalla commozione*): Il papà ha perso. Non ha saputo capire che queste grosse menzogne ripetute più e più volte stavano scavando nei cuori delle persone e le stavano facendo diventare diverse. Bisognava prenderne atto e non farsi trovare impreparati. Invece è stata come una valanga, che piano piano zitta zitta, lentamente scende giù, e mentre scende giù diventa sempre più pericolosa e trascina con sé tutto quello che incontra. La colpa è soltanto del tuo papà, di nessun altro. Questo popolo così spietato, disumano, non amichevole, che giustamente ce l'ha con noi, è il risultato dei nostri errori, di non aver avuto

la capacità d'essere in sintonia con il tempo che viviamo. Non sono stato bravo a farmi volere bene da queste persone e a fargli capire che io gli volevo bene.

F.: Io, io! Io ti voglio bene, papà!

C. (col volto rigato di lacrime): Anch'io ti voglio bene, amore del tuo papà. Non ti puoi immaginare quanto. Sei la creatura più bella e fantastica di questo mondo. Forse uno come me, che ha tutte queste colpe addosso, nemmeno se lo merita d'essere il tuo papà. Però ne sono stato sempre tanto felice, credimi. È la fine, ora.

Cammina con l'abituale flemma. Sembra non esserci nessuno nei paraggi, o perlomeno nei dintorni di casa, donde è appena uscito. La città è fiacca, scarica di energie, persino il pulviscolo atmosferico non effettua la propria calata come la stagione suggerirebbe.

Cammina ma è come se avesse i piedi imprigionati nel sottosuolo. Non-dimeno, i suoi spostamenti sono percettibili, intrusi su quel terreno, tollerati a fatica. Un altro soggetto si staglia in lontananza, quindi prende a farsi sempre più visibile, quasi tangibile. Si stanno venendo incontro. Ancora un numero indefinito di passi e Cancéschi si ritrova steso al suolo.

In un istante, rapido a dispetto della mole, l'uomo gli è addosso e fa seguire altri cazzotti al primo con cui lo ha mandato per le terre. L'elemento più visibile è rappresentato dai suoi baffi, sproporzionatamente smisurati rispetto al suo volto. Il resto è indistinto, mischiato alla rinfusa nel turbine di colpi che sta assestando a Cancéschi.

“Aò, mo' t'o'ò faccio vede come se sta ar mondo”, gli grida Beppe Berisha, senza tuttavia interrompere il mulinare dei pugni, che si abbatte disordinato ma doloroso tra il volto e la figura della sua vittima.

La vista di Cancéschi è annebbiata per i tanti colpi subiti per parte dell'energumeno. La superiorità schiacciante di Beppe Berisha non gli lascia modo di rifiatare.

“Mi fai impazzire quando mi accarezzi così”, gli sussurra all'orecchio Organica Lamento. Cancéschi, inebriato da quelle parole e dal profumo della donna, la cinge intorno alla vita e scioglie alcuni lacci sul retro dell'imponente busto con cui si è presentata nel suo appartamento. Il loro abbraccio surriscalda la camera dell'uomo.

“Anvedi... ancora nun te basta? Ancora n'a'hai capita?”, lo apostrofa Beppe Berisha, continuando a scaricargli addosso una gragnola di mazzate.

Sotto le lenzuola, i due si scambiano baci e parole dolci. Organica Lamento, tuttavia, non riesce a fare a meno di irridere Beppe Berisha.

“Quel balordo... ma cosa ne può sapere lui?”

“Nulla di nulla”, concorda Cancéschi. “È come una delle quattro scimmie: una non mangia, una non beve, una non pensa. E lui non sa.”

La strada si riempie di persone. A poca distanza da dove Beppe Berisha le sta suonando a Cancéschi, si raduna un capannello di spettatori. In prima fila, alcuni volti noti del quartiere: la giocattolaia Tussiete, il faccendiere Severino Sculacci, il Trio Badoro, l'edicolante. Quest'ultimo sta filmando la scena. È l'unico a mostrarsi attivo, giacché nessun altro fa se non osservare con compiacimento.

Nella penombra della sua stanza da letto, Cancéschi si avvicina a Organica Lamento, che gli dà le spalle. Nell'approssimarsi a lei con passi brevi e indolenti, l'oscurità aumenta, ma non al punto d'impedirgli di trovare il contatto con lei e stringerla intorno ai fianchi. Uno spiraglio di luce filtra proprio mentre Prescia Torcoli si volta verso di lui, scrutandolo con occhi famelici e abbracciandolo a propria volta.

“A monnezzaro, ce scommetto che 'sta lezione t'a'a stai a ricordà pe'n sacco de tempo”, lo rende edotto Beppe Berisha, infliggendogli qualche ulteriore fendente. A corto di fiato per lo sforzo, non riesce più a infondere la necessaria potenza per infierire su Cancéschi, perciò si rialza. Il silenzio che pervade la strada non teme alcuna intrusione, neppure quella del traffico con le sue tradizionali fonti di rumore.

È vero. È tutta colpa mia. Ogni accusa che mi hanno fatto, dalla prima all'ultima. Forse forse potrei trovare delle giustificazioni, ma non degli alibi. Mi meriterei punizioni anche peggiori.

Quello che più mi rattrista è sapere che bastava poco per avere un risultato completamente diverso, o soltanto un po' migliore. Solo un piccolo sforzo, un'accortezza in più di qui, una comprensione in più di là, un'azione d'istinto in meno di qua.

Sono davvero tante piccole cose che messe tutte insieme completano un bel quadro e lo proteggono dalle intemperie. E quindi mi rendo conto che tutte queste piccole cose io non le ho fatte. Peggio: ho fatto sempre il contrario. E così invece che creare un bel quadro ho creato un quadro mostruoso che tutti hanno criticato e si sono stancati di guardarlo e me l'hanno fatta pagare. Hanno fatto bene.

C'è stato un tempo in cui potevo pagare e mi davano il resto. Il giornalista me l'aveva dato, m'aveva dato addirittura più soldi di quelli che mi doveva dare. Io lì per lì non c'ho fatto caso, me ne sono accorto, sì, però non m'è venuto spontaneo dirglielo e ridargli indietro quanto gli spettava.

Un giorno ero all'emporio per comprare un giocattolo alla mia figliola adorata, e mentre ero lì la titolare era salita su una scala per sistemare qualcosa in alto su uno scaffale e avevo visto che su una coscia aveva il tatuaggio di un grosso teschio e non l'avevo mai notato prima di quel giorno. Allora gliel'avevo detto, che non l'avevo mai notato, che era bello grosso. E questo

forse a lei è andato un po' di traverso, forse non glielo dovevo dire, o forse non lo dovevo notare. Oppure lo dovevo notare prima. In ogni caso, basta poco per trasformare una situazione normale in un grave errore, e bisogna esser pronti ad andare incontro alle conseguenze.

Quando cercavo di non andargli incontro, a quei tre che stanno sempre nei dintorni di casa, era perché magari in quel momento non avevo molta voglia di sentirmi ripetere più o meno le stesse cose che dicono sempre. Eppure non sono così fastidiosi, cosa mi costava starli ad ascoltare ogni tanto?

Dovevo ascoltare anche i desideri di quel tizio che vedevo a volte in banca, il grassone che cercava di uccidersi a coltellate e non ci riusciva mai perché il coltello rimbalzava sugli strati dei suoi vestiti e poi sulla ciccia e non arrivava al bersaglio. Dovevo aiutarlo a conficcare il coltello più in profondità. Sicuramente m'avrebbe ringraziato.

Io invece non ho mai ringraziato quell'uomo che s'è tanto dato da fare per procurarmi i soldi in cambio delle mie banconote che non voleva più nessuno. È stato uno dei pochi a offrirmi il suo aiuto in quel periodo così difficile, almeno finché io col mio comportamento irresponsabile non l'ho deluso e quindi anche lui m'ha abbandonato.

Sì, ero colpevole e me lo meritavo, però c'era ancora qualcuno che cercava di farmi capire che avevo preso la strada sbagliata e forse ero in tempo per fermarmi e non fare altri danni. La poliziotta che ha arrestato la mia bambina, per esempio, voleva chiaramente dirmi questo. Era un messaggio che dovevo afferrare. Invece non l'ho fatto, ho continuato a fallire nonostante il sacrificio della persona che più amo al mondo.

Siamo in bilico su equilibri fragili. Ci sembra di far bene e stiamo sbagliando. Proviamo a cambiare, ma la strada è sempre sbagliata e non porta se non in brutti posti. Io rappresento bene tutti gli errori commessi da questi uomini che potrebbero vivere in pace e prosperità ma preferiscono complicarsi la vita e far soffrire sé stessi e gli altri. La sentenza arriva per tutti, presto o tardi.

Mi fa male anche tenere gli occhi aperti. Riesco solo a intravedere quella fantastica meraviglia di bambina che zitta e ferma mi guarda dall'alto verso il basso con i suoi splendidi occhioni verdi. Mi sforzo di guardarla anch'io, però con tutto questo dolore non è facile. Vorrei sorriderle, dirle qualcosa, ma non ce la faccio. Nemmeno lei dice nulla e non mostra nessuna emozione. Però si china e inizia a toccarmi la faccia, in più parti, tocca una guancia, poi sposta la mano sulla fronte, poi sul naso, come a cercare una qualche prova concreta della mia presenza. Faccio sempre più fatica a tenere gli occhi aperti più a lungo di qualche istante. Ci rinuncio. Continuo ad avvertire il contatto insistente con le sue mani, anche molto tempo dopo.